

PARTE SECONDA

La visibilità delle mafie.

Scontri tra clan.

La relazione della Commissione antimafia sulla presenza mafiosa al Nord inaugura i primi anni novanta che s'annunciano sin dall'inizio pieni di novità, soprattutto perché tra la fine degli anni ottanta e l'inizio del nuovo decennio la mafia diventa visibile e comincia ad essere difficilmente occultabile. Mentre la mafia siciliana cade sotto la lente d'ingrandimento degli investigatori e dei giornalisti, 'ndrangheta e camorra mantengono ancora un elevato grado di occultamento e di invisibilità.

Nell'ottobre del 1993 Rosario Minna scriveva non a caso che “accanto a queste conoscenze interne ai siciliani, però, sulla 'ndrangheta calabrese e sulla camorra campana in Toscana, ancora oggi non è dato aggiungere nulla di dettagliato e, tanto meno, di conclusivo. Abbiamo prove di una loro ininterrotta attività, ma, purtroppo, troppo poco registriamo, almeno fino ad oggi, sulla loro intima consistenza”⁸⁴.

Ciò non dipendeva da una carenza delle attività investigative toscane; era semmai un problema più generale perché tutta l'attenzione degli investigatori – e non solo la loro, si pensi al ruolo enorme avuto dalla stampa e dalle televisioni – era concentrata su Cosa nostra.

Eppure i calabresi cominciavano a lasciare tracce importanti in atti giudiziari. Per fare un esempio, quando nel 1990 fu sottoposto alla misura della sorveglianza speciale di P.S. Francesco Glicora originario di Africo aveva alle sue spalle “gravi con-

⁸⁴ R. Minna, *Criminalità organizzata in Toscana*, cit., p. 50.

danne riportate a Massa-Carrara e Pisa in materia di stupefacenti»⁸⁵.

Se riepiloghiamo gli avvenimenti che si sono concentrati in un breve periodo si comprenderà meglio perché tutta l'attenzione fosse rivolta a Cosa nostra.

Tra il 1992 e il 1993 si scatenò la coda velenosa della furia omicida dei corleonesi nella fase in assoluto più distruttiva dell'Italia repubblicana. Alla vigilia delle elezioni politiche, il 12 marzo 1992, fu ucciso Salvo Lima; il 23 maggio ci fu la strage di Capaci; il 19 luglio quella di via D'Amelio; il 17 settembre fu ucciso Ignazio Salvo. Il 14 maggio 1993 l'attentato in via Fauro a Roma ai danni del giornalista Maurizio Costanzo che rimase illeso.

Poi ci furono altre stragi e attentati con una impressionante accelerazione: il 27 maggio 1993 in via dei Georgofili a Firenze, poi nella notte tra il 27 e il 28 luglio a Milano in via Palestro e a Roma a S. Giorgio al Velabro e a San Giovanni in Laterano. Ancora a Roma il 31 ottobre ci fu un tentativo fallito con un'autobomba inesplosa piazzata davanti allo stadio Olimpico.

Si può comprendere perché la camorra e ancor più la 'ndrangheta fossero messe ai margini delle informazioni. Questo deficit di conoscenze aumentava man mano che si risaliva la penisola e si andava a cercare di capire cosa stesse succedendo in regioni come la Toscana lontane anni luce dai luoghi ove quelle realtà mafiose e criminali erano nate e cresciute.

Un fatto era certo: la mafia progrediva con una certa velocità al di fuori della Sicilia e cominciava a creare un qualche allarme sociale perché ogni tanto si verificavano scontri tra gruppi contrapposti. Si cominciava ad avvertire che qualcosa stava mutando nel panorama mafioso.

Gli anni novanta non iniziarono in tranquillità. Il 12 febbraio 1990 c'era stato il tentato omicidio di "Carmelo Musumeci,

⁸⁵ Tribunale di Reggio Calabria, misure di prevenzione di pubblica sicurezza, *Decreto a carico di Glicora Francesco*, 31 ottobre 1991.

elemento di spicco nell'ambito della criminalità organizzata". Quel fatto era grave e non rimase certo isolato anche perché ci fu, immediata, una risposta da una parte e dall'altra.

Il prefetto di Lucca ricordava i numerosi ferimenti che avevano provocato "allarme nella popolazione versiliese" e avevano rafforzato "negli investigatori la convinzione che organizzazioni di stampo malavitoso di altre province – che avrebbero controllato un vasto territorio fra La Spezia e la Toscana – stessero potenziando le loro strutture, alla ricerca di 'appetibili' attività illecite. Tali tentativi sono stati stroncati da una costante ed articolata attività investigativa, che ha portato al totale smantellamento del clan Musumeci ed all'incriminazione ed all'arresto di diversi altri noti pregiudicati, quali Tancredi Lodovico"⁸⁶.

Anche il ministero dell'interno sottolineava l'importanza dei Musumeci, fratelli d'origine catanese, in particolare il ruolo di Carmelo "ritenuto l'elemento di spicco dell'organizzazione criminale che ha esteso i suoi tentacoli in tutta la provincia di Lucca con proiezioni anche in quelle viciniori di Massa e Livorno".

Nell'ottobre del 1991 il cerchio si chiude con l'arresto di 21 persone. Altre cinque erano già in carcere. L'influenza di questa organizzazione si estendeva lungo la fascia costiera della provincia di Massa Carrara⁸⁷.

A leggere le cronache del tempo è impressionante il fiume di sangue che si versa ai confini della Toscana con la Liguria:

I fascicoli sulla mafia in Versilia disegnavano il botto e risposta di sangue fra clan rivali. Sei omicidi in pochi mesi. Agguati nei quali restano feriti prima Musumeci e poi Tancredi. Esecuzioni, trappole, avvertimenti, attentati. Prima tappa della guerra, nell'ottobre '89. Pippo Messina, amico di Tancredi, catanese, conosciuto come uno dei boss con in mano il traffico di dro-

⁸⁶ Prefettura di Lucca, *Situazione dell'ordine pubblico in Versilia*, 22 maggio 1993, pp. 2-3; Tribunale di Firenze, Ufficio del GIP, *Sentenza contro Amicone Giuseppe + 11*, 25 ottobre 1994, p. 36

⁸⁷ Nicola Mancino, *La criminalità organizzata in Toscana*, 18 marzo 1993, pp. 15-18.

ga nella Lunigiana, viene giustiziato vicino a La Spezia durante una festa in pizzeria. Pochi mesi prima, Italo Allegri, rappresentante spezzino, viene ritrovato nel baule della sua auto abbandonata sull'autostrada della Cisa. Ha due proiettili nel cuore e anche se nessuno ha mai confermato i suoi legami con i clan rivali, secondo molti la sua morte potrebbe essere stata il preludio alla faida. Una faida che continua con l'omicidio di Paolo Bacci della banda Musumeci. Muore ventiquattro ore dopo l'esecuzione di Pippo Messina, massacrato a colpi di pistola all'uscita del locale notturno Number One di Marina di Massa. Passano i mesi e in Toscana si torna a morire per mafia. Questa volta a Viareggio dove a poche ore dal Natale '90 viene ripescato in un canale il corpo di Marco Palma. Il contabile della banda di Carmelo Musumeci. La risposta dei rivali si fa attendere fino all'aprile scorso quando a Santo Stefano di Magra Alessio Gozzani, ex portiere della Carrarese, amico di Ludovico Tancredi, resta ferito in un agguato. Gozzani resiste solo per pochi giorni, poi muore in ospedale. Infine l'ultimo omicidio, Roberto Giurlani, 47 anni, viareggino, proprietario del Nebraska, ristorante-enoteca di Camaiore ammazzato da due killer a pochi chilometri dal suo locale. Giurlani non era legato ai clan rivali. Era però amico di alcuni uomini di Musumeci, spesso clienti della sua enoteca⁸⁸.

Si stava svolgendo una guerra ben strana e dai risvolti singolari; probabilmente era un caso, ma c'era una curiosa singolarità in quegli avvenimenti: i capi dei clan contrapposti nel corso degli agguati furono feriti, i gregari uccisi.

La conflittualità armata – altri scontri c'erano stati con i Romeo di Sarzana per liti insorte nel campo della droga⁸⁹ – se da un lato creava allarme sociale, dall'altro non era senza conseguenze anche per gli assetti interni dei raggruppamenti che si contendevano il comando in quelle realtà. Ogni raggruppamento cercava di rafforzarsi a danno dell'altro o colpendolo direttamente oppure cercando alleanze.

E' il caso di Lodovico Tancredi che cercò l'accordo con i cursoti milanesi dell'autoparco. A parlarne per primo fu un collaboratore che disse ai giudici che Tancredi aveva assunto "il

⁸⁸ Gianluca Monastra, *Attacco alla piovra nel cuore della Toscana*, la Repubblica 23 ottobre 1991.

⁸⁹ Luigi Rossi, *Toscana*, 27 marzo 1993, p. 17.

vertice dell'organizzazione in Toscana schierandosi con i 'milanesi' dell'Autoparco". L'accordo prevedeva "la presa della piazza per quanto riguarda il traffico di stupefacenti, la gestione delle bische clandestine e l'offerta del supporto logistico per quanto riguardava la commissione sul territorio della Toscana e della Liguria di rapine ed estorsioni. In cambio il Tancredi avrebbe avuto protezione dal gruppo rivale del Musumeci".

Tancredi, quando decise di collaborare con la giustizia, ammise la circostanza dicendo anche che era ben consapevole che l'accordo di trafficare droga non era indolore perché di sicuro avrebbe comportato l'uso delle armi. "E' infatti ineliminabile il fatto che per monopolizzare la piazza c'è bisogno di scoraggiare la concorrenza facendo ricorso alla violenza e quindi alle armi".

Le usò quelle armi, quanto meno per minacciare ed incutere paura. "Il gruppo da me capeggiato aveva preso in mano la 'piazza' con metodi forti nel senso che alle persone cui poi veniva fornito lo stupefacente veniva imposto di rifornirsi esclusivamente da noi, con la conseguenza che venivano minacciati in maniera piuttosto energica"⁹⁰.

Nei racconti fatti da Tancredi si avverte il tentativo di minimizzare il suo ruolo. Dice infatti "di non aver avuto grosse difficoltà ad acquisire il sostanziale monopolio dello spaccio in provincia di Massa e La Spezia, potendo sfruttare la fama di gran pregiudicato che gli avevano tributato i giornali locali (a suo dire esageratamente), dipingendolo come il capo del clan contrapposto a quello di Musumeci: per tale motivo tutti quelli che prima compravano la droga da Musumeci a partire dal momento in cui questi venne arrestato, cominciarono senza alcuna difficoltà ad acquistarla da lui".

La sua tesi era chiara: si era mosso più sul piano dell'immagine mafiosa che operando concretamente con azioni

⁹⁰ Tribunale di Firenze, Ufficio del GIP, *Sentenza contro Amicone Giuseppe + 11*, cit., pp. 44-46; Tribunale di Firenze, ufficio del GIP, *Sentenza contro Salesi Giovanni + 21*, 12/1 – 11/4 1994, p. 38.

violente. “Per mantenere la supremazia nel settore e vincere la concorrenza di altri gruppi rivali che potevano affacciarsi in quella zona, Tancredi doveva dimostrare chiaramente di essere il più forte: a questo proposito egli ha dichiarato che personalmente si limitava a ‘gettar fumo negli occhi’, circondandosi di persone dall’accento catanese” e facendo “anche il nome di Jimmy Miano per aumentare la carica intimidatrice”⁹¹.

Dire di aver mantenuta la supremazia perché la stampa lo aveva inserito tra i criminali più famosi non era un grande argomento. E’ credibile che sia andato avanti solo millantando credito, utilizzando gli articoli di stampa, vantando le sue amicizie mafiose e circondandosi di siciliani, non si sa se criminali o meno? Ci voleva ben altro, naturalmente; e chi capiva di cose di mafia lo sapeva benissimo. La sua era solo una strategia difensiva buona per cercare di limitare i danni durante il processo.

A metà del 1992 la criminalità ha raggiunto livelli ragguardevoli nel distretto di Firenze dove “è in aumento, soprattutto per quanto concerne i delitti più gravi e particolarmente quelli di criminalità organizzata per spaccio di droga e fenomeni mafiosi”.

La mafia diventava visibile, sempre più. Anzi diventava pericolosa perché c’erano scontri interni di potere e per l’acquisizione del controllo di alcune aree. “Si nota soprattutto un proliferare di associazioni criminose di stampo mafioso o camorristico, che cercano di realizzare un dominio in varie zone del territorio del Distretto alle volte in conflitto fra di loro, ma più spesso con una specifica ripartizione fra aree diverse. Ciò denota un salto qualitativo preoccupante della criminalità che non può essere trascurato”⁹².

A parlare così era Luigi Tonini, procuratore generale della Repubblica di Firenze, il quale esprimeva con chiarezza una pre-

⁹¹ Tribunale di Firenze, *Sentenza contro Al Barrage Ibrahim Ali + 39*, 14 luglio 1994, pp. 67-68.

⁹² L. Tonini, *Relazione*, 1993, cit., p. 5.

occupazione che cominciava a serpeggiare e a radicarsi in molti ambienti, almeno in quelli più avvertiti e più sensibili.

Non era la prima volta che gli alti gradi della magistratura pronunciavano parole preoccupate. Lo aveva già fatto a metà degli anni ottanta l'allora procuratore generale Renzo Alessandri affermando che le indagini degli ultimi anni mostravano come ci fossero "agganci" con la mafia, la 'ndrangheta e la camorra "maggiori di quelli evidenziati negli anni precedenti"⁹³.

Radicamento o infiltrazione?

Quali erano le caratteristiche della presenza mafiosa? Era in atto un radicamento o erano solo manifestazioni di infiltrazione? C'erano rapporti con il mondo politico ed istituzionale? E, soprattutto, era l'espressione di un controllo del territorio o solo la proiezione di attività le cui origini erano lontane territorialmente perché nascevano nelle famiglie mafiose di Cosa nostra, della 'ndrangheta, della camorra che avevano necessità di diversificare e di dislocare territorialmente gli affari criminali, primo fra tutti quello del traffico di stupefacenti?

La prefettura di Firenze ad inizio 1993 era convinta che non si potesse parlare di "un radicamento nel territorio di organizzazioni criminali" di stampo mafioso; e ciò perché "non sussisterebbero elementi da far ritenere che vi siano vere e proprie cellule criminali di stampo mafioso radicate sul territorio, in maniera tale da configurarne una effettiva occupazione, come avvenuto in altre zone del paese. Tale convinzione trova conforto anche nel parere dei competenti organi giudiziari e delle forze di polizia".

Il documento della prefettura riportava l'opinione di Silvia Della Monica, magistrato della DDA di Firenze, la quale ha "affermato che non si possono sottacere tentativi più o meno espres-

⁹³ Paolo Vagheggi e M. Del Gamba, *Mafia e camorra di casa in Toscana*, La Nazione 13 gennaio 1984. Vedi anche Franca Selvatici e Gianluca Monastra, "Noi, portaerei della mafia", la Repubblica, 18 maggio 1990.

si di infiltrazione da parte di vari gruppi criminali in specifiche zone della regione, ove si sono riprodotte in scala ridotta le medesime dinamiche di rapporti tra gruppi mafiosi ‘perdenti’ e corleonesi, quali propaggini di organizzazioni criminali più ampie”⁹⁴.

A cavallo tra gli anni ottanta e gli anni novanta alcuni episodi segnalavano come la presenza mafiosa si avvertisse in campi diversi. Nell’autunno del 1997 si sospettò che una società di import export di Marina di Massa fungesse da copertura per un vasto traffico di armi e di droga, gestito da siciliani e proveniente dal Medio Oriente⁹⁵.

Agli inizi del 1990 un cugino di Nitto Santapaola aveva monopolizzato il mercato delle pelli a Catania costringendo i raccoglitori a vendere a un prezzo stabilito, naturalmente molto basso, “quindi offriva il prodotto già essiccato alle conchierie della Toscana al prezzo normale di mercato”⁹⁶.

E’ un classico esempio di come l’acquirente sia del tutto inconsapevole di come la merce sia stata acquistata all’origine.

Magistratura e organi investigativi fiorentini, affermavano, agli inizi degli anni novanta, che “la presenza nella regione Toscana della criminalità mafiosa, rispetto a quanto ritenuto in un recente passato, sia un fatto ormai obiettivamente rilevabile”⁹⁷.

Veniva segnalato un passaggio di fase, un mutamento che s’era introdotto; un mutamento certo non di poco conto. Un giudizio del genere – “un fatto ormai obiettivamente rilevabile” – era avallato in modo autorevole dalla Commissione antimafia che lo assumeva come proprio nella relazione del senatore Smura-

⁹⁴ Prefettura di Firenze, *Relazione per la audizione alla Commissione antimafia*, 22 marzo 1993, cit., pp. 57-58.

⁹⁵ *Tre inchieste portano al patto mafioso-mercati*, la Repubblica, 9 settembre 1987. Articolo non firmato.

⁹⁶ *Arrestato a Catania manager della mafia*, la Repubblica, 8 febbraio 1990. Articolo non firmato.

⁹⁷ Maurizio Fronzoni, *Relazione sull’andamento e sulle forme della criminalità organizzata in Toscana*, in *La criminalità in Toscana*, Regione Toscana, Firenze 1993, p. 41

glia⁹⁸. La condivisione era ampia e toccava vari livelli istituzionali.

C'era sicuramente una progressione rispetto persino al passato più recente, anche se i dati ufficiali nascondevano parzialmente la realtà. Uno studio sui reati di associazione a delinquere e di associazione a delinquere di stampo mafioso per il periodo 1989-1993 arrivava a questa conclusione: "La manifestazione del fenomeno associativo di stampo mafioso in Toscana nel periodo in considerazione sembra connotata da una manifestazione episodica e limitatamente diffusa nell'ambito spaziale" perché concentrato essenzialmente nelle province di Firenze e di Livorno"⁹⁹.

Il dato tendeva a distorcere la realtà perché era difficile rilevare la presenza mafiosa sulla base di quelle imputazioni. Altro dato sarebbe emerso se solo si fossero analizzate le imputazioni per droga perché lì la presenza attiva dei mafiosi sarebbe risultata più evidente come più evidente sarebbe apparso il fatto che a fornire la droga e a smerciare in grandi quantità fossero mafiosi e non altri.

Anche per il Ministro dell'interno Nicola Mancino non era "rilevabile una generalizzata presenza sul territorio" anche se era "innegabile l'esistenza di poli di criminalità" caratterizzati dalla presenza di uomini "di primo piano" provenienti dalle regioni meridionali "i quali hanno riproposto modelli organizzativi e comportamentali propri del tessuto delinquenziale d'origine".

La situazione era in continuo movimento e la Toscana scopriva di avere una criminalità che era capace di collegarsi ad altre forme di criminalità operanti in territori confinanti. "Emblematica, al riguardo, è la posizione geografica della Versilia che tende a saldare fasce costiere, Toscana e Liguria, con caratteristiche economiche e situazioni ambientali, rapportate anche alla malavita, estremamente omogenee".

⁹⁸ Relazione Smuraglia, cit., p. 1009.

⁹⁹ Giovanni Flora, *La nozione di 'economia criminale' in riferimento agli artt. 416 e 416 bis c. p.*, in *La criminalità in Toscana*, Regione Toscana, Firenze 1993, p. 59.

La Versilia, teatro delle attività criminali di Carmelo Musumeci, si rivelava come un territorio facilmente permeabile alla presenza mafiosa che spaziava dalle bische clandestine allo spaccio di stupefacenti¹⁰⁰.

Il documento del Ministero dell'interno proseguiva affermando che

in tal senso vanno letti i risultati di indagini in materia di droga, che hanno trovato le forze della malavita organizzata operante in Versilia al centro di un articolato sistema delinquenziale, presente anche in Liguria, con raccordi operativi, con componenti turche, nel capoluogo lombardo. E' d'obbligo il riferimento all'organizzazione che opera nel settore degli stupefacenti, tra la Liguria e la Toscana, diretta dalla famiglia Saccà, insediata nel capoluogo ligure, la quale ha eletto quale capo zona per la contigua Toscana il siciliano Carmelo Musumeci. Vale ricordare, anche a conferma di quanto precisato, i risvolti della recente operazione conclusa dalla Guardia di Finanza, con la esecuzione di provvedimenti restrittivi emessi dall'A.G. nei confronti di una associazione di tipo mafioso, composta da pregiudicati siciliani appartenenti alle cosche dei Corleonesi, Madonia e Santapaola, che avevano operato tra la Lombardia e la Toscana¹⁰¹.

Il linguaggio è quello tipico usato dalle forze dell'ordine; ma è ricco di spunti, di informazioni, di dettagli molto utili. Ed è importante osservare come chi si muove in Toscana abbia una capacità di collegamento e di rapporti con quanti si muovono fuori dell'ambito locale.

Sempre di più agivano elementi che avevano agganci e collegamenti con criminali che operavano in altre regioni del centro-nord. Quando si individuò l'autoparco di Milano gestito da Giovanni Salesi, originario di Pachino in provincia di Siracusa, si scoprì che l'organizzazione, la cui casa madre era ben piantata in Sicilia, operava anche in Emilia-Romagna e in Lombardia,

¹⁰⁰ Sulla Versilia vedi M. Massari, *Versilia e Toscana. La criminalità organizzata nelle aree non tradizionali. Un'analisi di caso*, Edizioni commercio, Roma 1998 presentazione di Massimo Vivoli.

¹⁰¹ Luigi Rossi, *Toscana*, 27 marzo 1993, cit., p. 8.

e che c'era una "filiazione toscana dell'organizzazione" che comprendeva ben 24 persone arrestate nel gennaio del 1993 su ordine di cattura della magistratura fiorentina¹⁰².

Nello stesso periodo di tempo il direttore della DIA Gianni De Gennaro in una relazione predisposta per la Commissione antimafia aggiungeva ulteriori elementi di novità nell'analisi del fenomeno e scriveva che "a differenza di quanto avviene nel Sud Italia, nelle regioni del centro-nord, nel caso specifico in Toscana, la criminalità organizzata di stampo mafioso non è monopolizzata dall'influenza verticistica dell'organizzazione stessa, né da una ripartizione territoriale, né per settori di attività. I gruppi criminali operano sotto il comune denominatore del traffico della droga e, soprattutto nell'ultimo periodo, delle armi cui fa seguito il reinvestimento di capitali illeciti acquisiti, in attività lecite".

Il documento è di estremo interesse perché, seppure in modo sintetico, dava un giudizio molto netto ed articolato della situazione, compreso quello legato al ruolo avuto dai soggiornanti obbligati e sulla capacità di imporsi sulla criminalità locale. Per quanto estesa potesse essere la presenza mafiosa, essa non aveva determinato alcun controllo del territorio.

Infine, c'era un'avvertenza molto significativa: mafia, 'ndrangheta e camorra agivano di concerto nei territori del Nord. Nessuna guerra c'era mai stata tra di loro, ma anzi funzionava una collaborazione nei traffici criminali.

Lo scopo dei sodalizi criminali mafiosi, in parte sorti perché favoriti dalla presenza di pregiudicati appartenenti alla criminalità organizzata siciliana, campana e calabrese inviati in soggiorno obbligato e che ha in breve tempo imposto la propria supremazia alla malavita locale, è quello di creare nuovi insediamenti laddove non ne esistono ovvero di consolidare quelli già esistenti. La nuova strategia, che ormai si sta diffondendo ovunque, prevede l'unione di questi gruppi storici malavitosi che insieme agiscono ed insieme gestiscono le attività derivanti dai profitti illeciti. Pur potendosi affermare che nella regione non si può ancora parlare di vero e proprio 'controllo del

¹⁰² Nicola Mancino, *La criminalità organizzata in Toscana*, 18 marzo 1993, cit., p. 2 e p. 9.

territorio' da parte della criminalità organizzata, non si può d'altra parte sottovalutare che il fenomeno, soprattutto per quanto riguarda il traffico di armi e della droga, sta assumendo dimensioni sempre più ampie¹⁰³.

Il documento era netto nell'escludere che fosse in atto un controllo del territorio, ma nel contempo metteva le mani avanti sulla necessità di non sottovalutare il fenomeno che non era certo immobile e che anzi era in continua evoluzione e trasformazione.

Un altro documento del ministero dell'interno significativamente intitolato *Malavita meridionale in altre regioni* aggiungeva altri dati.

La criminalità organizzata nella regione è caratterizzata dall'esistenza di 33 sodalizi criminosi con 764 affiliati, i quali risultano presenti nella maggior parte del territorio; dalla riscontrata difficoltà di addivenire ad una individuazione, su base provinciale, della realtà delinquenziale toscana in quanto le articolazioni criminali travalicano i suddetti confini amministrativi; dalla mancanza di un controllo del territorio, nelle forme tipiche della malavita organizzata meridionale; da un particolare impegno nella gestione del traffico di sostanze stupefacenti, delle estorsioni correlate anche al reinvestimento del denaro sporco in attività commerciali e turistiche; dalla presenza di malavitosi sardi, interessati, fino al 1990, alla consumazione di sequestri di persona a scopo estorsivo; dalla operatività di un'organizzazione criminale di cittadini cinopopolari, attivi nella gestione dell'immigrazione clandestina. Considerando le prospettive di investimento nei circuiti societari e finanziari, componenti della grande criminalità hanno cercato, inoltre, di cogliere le opportunità che si presentavano in Toscana e di acquisire partecipazioni, cointeressenze o titolarità nei segnalati segmenti della vita economica di quella regione¹⁰⁴.

I numeri sono ragguardevoli. 33 raggruppamenti mafiosi – anche se non è detto quanti appartenenti alla mafia, quanti alla 'ndrangheta e quanti alla camorra – sono tanti, così come 764 af-

¹⁰³ Gianni De Gennaro, D.I.A., *Relazione*, 31 dicembre 1993, pp. 2-3.

¹⁰⁴ Ministero dell'interno, Direzione centrale polizia criminale, *Proiezione della malavita meridionale di stampo mafioso in altre regioni*, 1994, p. 58.

filiati, peraltro concentrati in alcune province e non sparpagliati per l'intera regione, sono sicuramente una quantità esorbitante.

Eppure, nonostante tutto, nonostante la gamma criminale squadrata impietosamente e a dispetto dell'imponenza dei numeri, non c'era un controllo del territorio. Su questo punto le opinioni prevalenti delle fonti più diverse erano del tutto convergenti.

Il vicequestore di Firenze Giovanni Cecere nel suo elaborato per la ricerca predisposta dalla Regione Toscana fornì un quadro della situazione da cui era possibile rilevare una fotografia dove erano evidenti i segni di una progressione del fenomeno:

le attività svolte dai gruppi di criminalità organizzata in Toscana sono di vario tipo e livello. Difatti alcune sono tipicamente illecite e tradizionalmente patrimonio dei gruppi delinquenziali, quali ad esempio il traffico di sostanze stupefacenti, il traffico di armi da utilizzarsi non solo per la commissione di azioni criminali in regione, ma anche per delitti da commettere in altre località d'Italia e soprattutto nei luoghi ove sono in corso faide di gruppi avversi, il traffico di autovetture rubate e falsificate nei telai, le rapine, le estorsioni talvolta precedute da danneggiamenti, il gioco d'azzardo e le scommesse clandestine, le truffe di vasta portata, i reati in materia fallimentare, mentre altre attività sono apparentemente lecite e si sviluppano attraverso la gestione di attività imprenditoriali di copertura, il più delle volte realmente operative anche se alimentate da capitali illeciti e contemporaneamente utilizzate per riciclare e reinvestire proventi illeciti.

Era la conferma di come le cosche operassero su più fronti non tralasciando alcuna attività criminale muovendosi indifferente sia nei settori del lecito che in quelli dell'illecito. Il documento evidenziava un aspetto poco noto e non facilmente rilevabile neppure utilizzando gli atti giudiziari. L'aggressione all'economia regionale aveva tra i principali obiettivi quello di controllare agenzie bancarie di piccole dimensioni che erano più facilmente abordabili e meno protette dal sistema.

Questa tipologia criminale fu più evidente in provincia di Livorno e di Lucca dove l'obiettivo era "l'infiltrazione nel settore

creditizio, che viene tentata anche in forma subdola attraverso la compromissione di dipendenti di istituti di credito e la progressiva presa di controllo di agenzie bancarie di piccola dimensione”.

Ancora più articolate erano altre attività nel settore economico. E infatti “complessi immobiliari, aziende e attività commerciali vengono rilevati attraverso la creazione di società che non sono immediatamente riconducibili a gruppi mafiosi o di stampo mafioso o a soggetti di appartenenza mafiosa o di area contigua, onde rendere più complessa la ricostruzione dei fatti ed impedire il rilievo della presenza criminale e l’aggressione dei patrimoni attraverso misure di prevenzione patrimoniali”.

La conclusione del documento era che “l’intera regione deve essere considerata a rischio, poiché sia nella zona interna che in quella della costa è stata rilevata la presenza di gruppi di criminalità organizzata o di soggetti di supporto”.

Forse c’era dell’esagerazione o forse era un modo per mettere le mani avanti; in ogni caso lo scritto del vicequestore rimarcava come fossero emersi “stretti collegamenti tra la Toscana e le regioni confinanti e, in particolare, con la Liguria e l’Emilia Romagna per rapporti di criminalità organizzata di stampo mafioso e con l’Umbria ed il Lazio per rapporti di criminalità organizzata comune¹⁰⁵”.

Naturalmente il documento non mancava di sottolineare l’importanza del soggiorno obbligato e il ruolo nefasto delle molte carceri dislocate nella regione perché “la contestuale presenza di soggetti inseriti in gruppi di criminalità organizzata facilita sistemi di alleanze interne per il controllo dell’istituto ed esterne per la gestione congiunta di attività illecite, che, quindi, ricevono impulso proprio dal carcere”.

Stando così le cose non deve stupire il giudizio dato da Rosario Minna, secondo cui nei primi anni novanta la Toscana sembrava rivestire “un ruolo quasi da ‘portaerei’ del crimine, nel

¹⁰⁵ G. Cecere, *Centro interprovinciale*, cit., p. 23.

sensu per cui qui arrivano, ma anche da qui partono momenti non piccoli di un fenomeno che interessa e coinvolge l'intera Nazione¹⁰⁶.

Rapporti con il mondo politico ed istituzionale.

La situazione, come s'è visto, era ricca di opportunità per le organizzazioni criminali ed esse fecero di tutto per impiantarsi e per agire nel modo migliore per loro. Eppure, per quanto forte ed articolata potesse essere la presenza mafiosa in Toscana, ad inizio degli anni novanta “non è emersa alcuna compromissione del ceto politico toscano con consociazioni mafiose”¹⁰⁷.

Questo giudizio di Minna era identico a quello della Commissione antimafia la quale scriveva che la situazione complessiva “non è ancora caratterizzata da contatti tra politica, potere e mafia” e “non sono emersi rapporti tra criminalità organizzata e sistema politico”¹⁰⁸.

Era un punto di forza dell'intero sistema politico toscano perché sta qui – nella separazione tra politica, istituzioni e mafie – il segreto del mancato radicamento e dell'assenza del controllo del territorio. Le organizzazioni mafiose, prive di un qualche sostegno e dell'appoggio politico ed istituzionale fanno fatica a consolidare e a radicare la loro presenza sul territorio. E ciò naturalmente ha un rilievo ancora maggiore nelle realtà del centro e del Nord dove non possono contare neppure sul supporto di una diffusa e pervasiva cultura mafiosa.

Ad inizio del 1994 anche nella relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario arrivavano da parte della magistratura giudizi molto netti in proposito: “si deve escludere nella Regione Toscana, allo stato, ogni commistione fra mafia e pubblici poteri di ogni genere. Pertanto, pur non volendo eludere

¹⁰⁶ R. Minna, *Criminalità organizzata in Toscana*, cit., p. 29.

¹⁰⁷ R. Minna, *Criminalità organizzata in Toscana*, cit., p. 49.

¹⁰⁸ Relazione Smuraglia, cit., p. 1009 e p. 1015.

la gravità del fenomeno nel territorio, dobbiamo dare una considerazione ancora ottimistica e cioè che la mafia, anche se ha conseguito alcune posizioni di preoccupante rilevanza inserendosi nel tessuto economico o nell'attività criminosa in alcune zone, pur tuttavia è un fenomeno che suscita la repulsione della popolazione ed il distacco dei pubblici poteri"¹⁰⁹.

Parole importanti, quelle dell'alto magistrato, che confermano un dato di fatto: l'assenza, a quella data, di rapporti tra politica e mafia, tra istituzioni e mafia. Non era scontato che ciò accadesse perché i mafiosi hanno sempre cercato di inserirsi nei circuiti politico-amministrativi perché sanno bene – per antica e consolidata esperienza – che questa è una delle fonti principale del loro potere e della loro forza. Non esserci riusciti è merito dell'intero sistema politico ed amministrativo toscano.

E' evidente che qua e là è possibile trovare ogni tanto qualche smagliatura, ma quello che è importante notare è il senso di marcia che esclude vaste e diffuse compromissioni o rapporti e cointeressenze di varia natura.

Rapporti tra criminalità mafiosa e criminalità locale.

La presenza della criminalità mafiosa, ad un certo punto, introdusse dei cambiamenti e delle modificazioni nella criminalità locale. Questa ultima inevitabilmente si sarebbe incontrata con quella mafiosa e l'incontro l'avrebbe cambiata. Favorì questo incontro il traffico degli stupefacenti che aveva bisogno dell'apporto di soggetti locali per raggiungere il massimo dell'espansione.

Sul finire del 1994 il sostituto procuratore della DDA di Firenze Margherita Cassano chiedeva il rinvio a giudizio di 46 imputati, gran parte dei quali di origine toscana, perché insieme ad esponenti mafiosi siciliani, calabresi e campani oltre a traffi-

¹⁰⁹ L. Tonini, *Relazione*, 1994, cit., p. 21.

care droga erano sospettati d'aver commesso furti, rapine, estorsioni, truffe, ricettazioni, usura; inoltre avevano costituito società finanziarie, assicurative, immobiliari e nel settore del credito costringendo chi non poteva onorare il proprio debito a cedere beni immobili a favore dell'organizzazione¹¹⁰.

Via via che si andava avanti negli anni emergeva una caratteristica molto importante: “in molti e, forse, in quasi tutti i processi si trovano o un siciliano o un calabrese o un napoletano con funzioni che potremmo definire di ispettori-ambasciatori-corrieri-rappresentanti di commercio nello spaccio di stupefacenti, perché questi esponenti di varie e differenti cosche vengono a Firenze o a trasportare la droga o a riscuotere i profitti o ad aprire e rinsaldare (ma anche per controllare) i legami con gli organizzatori dello spaccio al minuto”.

Questi sono personaggi minori, secondari, almeno all'apparenza; nessuno li conosce, non hanno un robusto passato e non sono certo dei capi. Eppure essi hanno una funzione straordinariamente importante perché la loro attività contribuisce a determinare “una particolare struttura del mercato per cui i grossisti (palermitani, calabresi, napoletani) sono nascosti da una fitta coorte di fidati collaboratori che, una volta scoperta, però non consente quasi mai agli inquirenti di salire verso il vertice della singola organizzazione criminosa”.

Insomma, formano una barriera, un muro che impedisce di salire ai piani alti del narcotraffico sicchè, per quanti arresti si siano potuti fare, il traffico non era bloccato che per il periodo necessario a sostituire gli arrestati. Emergeva anche un'altra particolarità: il 40% del mercato fiorentino degli stupefacenti era gestito da persone nate in Toscana. “Nel contempo però – proprio perché molti processi affermano che i rivenditori fiorentini viaggiavano in Sicilia/Calabria/Campania per trattare droga – il mer-

¹¹⁰ Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, *Richiesta di rinvio a giudizio nei confronti di Ardito Tamara* + 45, 22 novembre 1994, pp. 27-39.

cato mantiene la certezza di uno stretto connubio, almeno agli apici, con le organizzazioni nazionali”.

E proprio questo stretto connubio determinava cambiamenti di lungo periodo nella criminalità toscana perchè l’impatto dei mafiosi sulla criminalità locale determinava mutamenti di sostanza.

Nel variegato e complesso mercato delle droghe il segmento della attiva presenza/partecipazione di toscani nell’impiantare e gestire il traffico in associazione al crimine organizzato nazionale (mafia, ‘ndrangheta, camorra) pone in risalto un passaggio di grande spessore per la nostra ricerca: i fatti in questione, (dentro uno specifico modo di essere delle relazioni fra le mafie storiche e le realtà criminali locali) accertano che in zone lontanissime e fino a poco prima del tutto estranee dal formarsi del crimine organizzato tradizionale in realtà germinano, nascono e crescono veri e propri gruppi, autonomi e indigeni, di associati che in concreto realizzano fatti criminosi e modi illegali di agire tipici della Vecchia Criminalità Organizzata, a cominciare dalla struttura stessa delle nuove associazioni locali.

L’intreccio tra mafiosi e criminali locali non solo era visibile, ma erano evidenti anche gli effetti che esso determinava a cominciare dal salto di qualità realizzato dalla criminalità locale determinato proprio dall’incontro tra soggetti così diversi tra di loro.

Un fatto era oramai certo: “non si possono nutrire incertezze sulla compromissione e sulla compresenza – con coscienza e volontà – nel settore anche di ‘toscani’ puri”.

Un’affermazione importante, data l’epoca, e data la ritrosia ad ammettere le novità che oramai erano ben visibili.

“Non si può negare per nulla come già siano all’opera o vadano formandosi bande criminali addirittura prive del tutto di mafiosi tradizionali e, al contempo, organizzate all’interno ed attive all’esterno secondo gli ormai abbastanza noti schemi mafiosi”.

Le novità erano tante e tutte rilevanti. “Questa situazione – la presenza, cioè, in Toscana sia di gruppi mafiosi tradizionali sia

di società miste fra mafiosi storici e criminali indigeni, nonché l'ipotesi di bande, diciamo, nude e crude – addirittura sposta i termini dell'intera questione del crimine organizzato”¹¹¹.

In effetti alcuni episodi che si erano verificati mostravano come ci fossero bande criminali composte di soli toscani che scimmiettavano modalità mafiose. In Versilia nel 1981 in un caso di sequestro di persona si scoprì che gli autori erano tutti toscani. Avevano fatto di tutto per sembrare sardi, ma non c'erano riusciti¹¹². Un altro caso nel 1986, questa volta per traffico di droga; rimasero coinvolti parecchi toscani tra cui un “benestante figlio di un commerciante di mobili di Torrita di Siena” e il figlio di “un proprietario di noti caseifici del senese”¹¹³.

Il volto della criminalità locale e della criminalità mafiosa era radicalmente cambiato. L'incontro e la collaborazione ne avevano stravolto i connotati storici; nessuno era più come prima. I criminali toscani avevano appreso tecniche e modalità d'azione prima sconosciute, avevano collaborato strettamente con i mafiosi e alcuni di loro si erano resi autonomi organizzando raggruppamenti che pur non comprendendo mafiosi tradizionali ne avevano acquisito mentalità e schemi operativi.

Questo processo di emulazione e di trasformazione della malavita locale era visibile anche dal fatto che la criminalità comune in “una sorta di emulazione col crimine organizzato, abbandona i reati suoi propri (furti, rapine, truffe) e si concentra nel lucrosissimo affare delle droghe”¹¹⁴.

Non li avrebbe abbandonati gli antichi reati, ma a questi avrebbe aggiunti quello degli stupefacenti. In ogni caso c'è una sorta di scambio, e la criminalità comune consegna ai mafiosi quelli che un tempo erano i suoi settori tradizionali, sicché troveremo mafiosi attivamente impegnati in furti, rapine e truffe.

¹¹¹ R. Minna, *Criminalità organizzata in Toscana*, cit., pp. 40-41 e p. 49-53.

¹¹² M. Nozza, *Il cancro è in Versilia, di lì invade tutta la Toscana*, Il Giorno, 2 Novembre 1983.

¹¹³ F. Fondelli, *Svolta nelle indagini sulla mafia in Toscana*, l'Unità, 8 novembre 1986.

¹¹⁴ R. Minna, *Criminalità organizzata in Toscana*, cit., p. 41.

Le rapine furono davvero tante, in modo particolare nel triennio compreso tra il 1989 e il 1991. Il semplice elenco delle rapine effettuate e delle località dà l'idea del numero e della mobilità. E qui sono segnalate solo quelle fatte in Toscana perché altre furono commesse in Piemonte, Liguria ed Emilia-Romagna dagli stessi gruppi, ma queste non sono ricomprese nell'elenco:

- nel 1989 rapina in danno del Banco di Roma agenzia di Tavola di Prato, della Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, della agenzia di Catena di Quarrata provincia di Pistoia, della gioielleria Sottili di Figline Valdarno, del Banco di Roma, Agenzia di Sesto Fiorentino;
- nel 1990 rapina in danno della Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, agenzia di Prato, della Cassa di Risparmio di Firenze – agenzia di Galliano – ad Oste di Montemurlo provincia di Firenze; della Banca Toscana di Margine Coperta, frazione del Comune di Massa e Cozzile, della Cassa Rurale e Artigiana di San Casciano Val di Pesa, filiale di Sambuca, Comune di Tavarnelle Val di Pesa, provincia di Firenze, del Monte dei Paschi di Siena, Agenzia di San Filippo a Lucca, del Monte dei Paschi di Siena Agenzia di Torre del Lago, della Banca Toscana, agenzia di Campi Bisenzio, della Banca Toscana di San Frediano a Settimo di Cascina, della banca Toscana di Navacchio di Cascina, della Banca Toscana di Pescia, della Banca Toscana agenzia di Capannori e del Monte dei Paschi di Siena, agenzia di Capannori, provincia di Lucca;
- nel 1991 rapina in danno della Banca Toscana, filiale di Collesalveti, provincia di Livorno, della Banca Toscana, filiale di Vico Pisano provincia di Pisa, del Banco di Roma di Livorno, del Banco di Roma di Sesto Fiorentino, della Banca Toscana di Fucecchio, della Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, succursale di Pieve a Nievole, del Monte dei Paschi di Siena, Agenzia nr.1 di Empoli, della Banca Toscana, Agenzia di Pratovecchio provincia di Arezzo,

della Cassa di Risparmio di Firenze, Agenzia di Castel-franco di Sopra, dell'ufficio Postale di Grassina¹¹⁵.

Il prefetto di Firenze faceva notare come indagando sugli autori di alcune rapine si era potuto accertare una sorta di “pendolarismo delinquenziale” che caratterizzava alcune rapine che erano state commesse da alcuni delinquenti arrivati da pochi giorni a Firenze i quali si trattenevano in Toscana giusto il tempo necessario per commettere le rapine e poi fare rientro a casa. La stessa fonte informava che c'era “una piccola filiale di una cassa di Risparmio che fungeva da banca di una organizzazione criminale”¹¹⁶.

Questi mutamenti di fondo erano oramai sotto gli occhi di tutti e costituivano fatti molto allarmanti anche laddove come nelle province di Grosseto, Massa Carrara, Pisa, Pistoia e Siena – dunque in gran parte della Toscana – non c'erano, secondo il ministero dell'interno, “organizzazioni di stampo mafioso attive sul territorio”, e tuttavia erano presenti personaggi “collegati alla criminalità delle zone a ‘rischio’”. Questi criminali una qualche influenza l'hanno avuta sulla delinquenza locale perché in ambito regionale, era possibile osservare come ci fosse “l'acquisizione, da parte di appartenenti alla malavita locale, di moduli operativi peculiari della criminalità organizzata meridionale”¹¹⁷.

Dei rapporti tra mafiosi e criminali toscani hanno parlato in tanti. Domenico Casale, originario di Messina, rivelò come la mafia catanese avesse un responsabile per la Toscana: “ho fatto parte di una associazione mafiosa che mi vedeva responsabile della zona della Toscana per conto della 'famiglia' mafiosa di

¹¹⁵ Per tutti questi episodi vedi Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, DDA, *Richiesta di rinvio a giudizio nei confronti di Anastasio Antonio* + 75, cit. e Tribunale di Firenze, *Magini Giovanni* + 4, cit.

¹¹⁶ Prefettura di Firenze, *Relazione per la audizione alla Commissione antimafia*, 22 marzo 1993, cit., p. 3 e p. 61.

¹¹⁷ Luigi Rossi, *Toscana*, 27 marzo 1993, cit., p. 2.

Catania facente capo a Pulvirenti Giuseppe detto ‘o Malpassotu e a Benedetto ‘Nitto Santapaola”.

Gianluca Simonelli, originario di Viareggio, raccontò come lui e gli altri toscani fossero subalterni proprio a Casale il quale aveva avuto precisi ordini da Catania che Simonelli così ricordava: “Ci disse che da Catania aveva avuto il mandato di assumere il controllo di Pistoia e della Val di Nievole e che aveva avuto ‘carta bianca””. Il clan era quello di Santapaola di Catania che stava cercando di organizzarsi sul territorio toscano utilizzando uomini del posto che conoscevano la realtà locale. Era un tentativo, seppure embrionale e non andato fortunatamente in porto, di controllare il territorio¹¹⁸.

Nel settembre del 1992 il colonnello Fronzoni aveva accertato che in Val di Nievole, e in provincia di Livorno e di Pisa erano state costituite delle “decine” da parte di varie cosche siciliane che operavano su più fronti, compreso quello delle rapine¹¹⁹.

Una serie di rapine – come s’è detto, un numero davvero impressionante – oltre ad un imponente traffico di stupefacenti a cui partecipava Gaspare Mutolo, accomunavano siciliani e toscani in un documento della Procura della Repubblica di Firenze che nel 1994 chiese il rinvio a giudizio per tutti gli imputati, 76 in tutto. L’organizzazione era presente da alcuni anni, almeno dal 1989 e durò fino al marzo del 1993 quando l’operatività fu interrotta dall’azione della magistratura¹²⁰.

I criminali toscani erano cambiati non c’è dubbio, erano cambiati irrimediabilmente, in conseguenza della presenza mafiosa che aveva introdotto mutamenti che erano più visibili ri-

¹¹⁸ Tribunale di Firenze, Ufficio del GIP, *Sentenza nei confronti di Angelucci Monica* + 17, 6 ottobre 1993, p. 29 e p. 52. Vedi anche Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, *Richiesta di rinvio a giudizio nei confronti di Angelucci Monica* + 42, 1993.

¹¹⁹ Guardia di Finanza, GICO Firenze, *Relazione sull’andamento*, cit., p. 5.

¹²⁰ Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, DDA, *Richiesta di rinvio a giudizio nei confronti di Anastasio Antonio* + 75, cit. e Tribunale di Firenze, ufficio del GIP, *Sentenza a carico di Magini Giovanni* + 4, cit..

spetto al passato e che cominceranno a farsi sentire nel campo del traffico degli stupefacenti.

Un gruppo di lavoro dell'Università di Firenze in uno studio elaborato per incarico della Regione Toscana analizzò i dati forniti dall'Istat relativi a 953 sentenze della Corte d'Appello di Firenze negli anni 1990-1991; con quelle sentenze erano state condannate 1.639 persone. Oltre ad una presenza rilevante di donne “nello spaccio di stupefacenti (111 su 637 condannati)” – che era un fatto nuovo per la Toscana ma che era in linea con quanto stava succedendo nel resto d'Italia – balzava agli occhi la presenza di elementi nati fuori dalla Toscana “provenienti da altre regioni, che confermano l'attrazione della Toscana nei confronti della criminalità esterna. Più precisamente, oltre la metà dei condannati risultano nati fuori regione, la maggior parte (28,1%) da regioni del Sud”.

In quegli anni s'affacciava un altro tipo di criminalità di diversa provenienza che aveva davanti a sé un sicuro futuro, quella di “stranieri, soprattutto provenienti dal Nord Africa, prevalentemente condannati per il reato di spaccio di stupefacenti. Tale reato si rivela il più frequente nelle sentenze di condanna; seguono furto, ricettazione e rapina”¹²¹.

Era evidente che il rapporto tra la criminalità organizzata e quella locale fosse di netta supremazia della prima rispetto alla seconda. I criminali locali nel rapporto con quelli mafiosi rimarrebbero sempre subalterni e subordinati. Il modello mafioso aveva una storia e una tradizione molto antiche e un grado di affidabilità che non temeva alcun confronto con altri modelli. La malavita locale non aveva un modello da contrapporre, ma solo soggetti più o meno adatti a fare i criminali e anche molto determinati a farlo.

Vigna insisteva sulla capacità attrattiva del mafioso perché “sul personaggio che ha più stretti collegamenti con la zona di o-

¹²¹ *Ricerca sulla criminalità in Toscana*, a cura di R. Ricci, A. Fineschi, S. Schifini D'Andrea, M. Simondi, Regione Toscana, Firenze ottobre 1992, p. 7.

rigine si aggregano personaggi locali”. E’ la “capacità aggregatrice di questi personaggi che determina “una ripartizione del territorio fra i vari soggetti più spiccatamente mafiosi per la gestione delle attività che si svolgono nella zona”¹²².

Alcuni casi di corruzione.

I mafiosi, lo sappiamo, hanno una notevole disponibilità finanziaria e sono sempre alla ricerca di nuove fonti di guadagno. Questo fiume di denaro è usato in vari modi; a volte è capitato che sia stato usato per corrompere chi indagava su di loro. La corruzione, per quanto possa apparire strano, è più potente d’un omicidio ed ha effetti duraturi.

Corrompere un esponente delle forze dell’ordine significa averlo nelle proprie mani per sempre, perché il corrotto – soprattutto se è un pubblico ufficiale – è sottoposto al ricatto permanente; il mafioso potrà sempre far conoscere i rapporti pregressi se il corrotto pensasse di rifiutare di fare quanto richiesto.

Quando invece si dovesse arrivare all’estrema determinazione di uccidere, non si è mai sicuri che quello che arrivi dopo sia migliore dell’assassinato; spesso può capitare di peggio.

Uccidere, inoltre, crea più allarme sociale; corrompere no, perché non è un’azione visibile. Per questi motivi i mafiosi cercano di corrompere ed evitano di uccidere i rappresentanti delle forze dell’ordine. Non sono più buoni; sono più furbi e cercano di fare al meglio i propri interessi. In questo, gli ‘ndranghetisti hanno avuto molto da insegnare agli altri mafiosi.

In alcuni casi i mafiosi hanno avuto la forza di penetrare la corazza rappresentata dalle indagini della magistratura e delle forze dell’ordine riuscendo a corrompere chi aveva giurato di combatterli. “E’, dunque, un fatto certo che anche da noi le associazioni mafiose corrompono e coinvolgono (o tentano e voglio-

¹²² Antimafia, *Forum. Intervento di Piero Luigi Vigna*, 5 febbraio 1993, cit., p. 51.

no farlo) settori pubblici al fine di assicurarsi la maggiore copertura possibile”¹²³.

Tra la fine degli anni ottanta e l’inizio degli anni novanta alcune partite di droga – hascish, eroina, cocaina, ecstasy – provenienti dalla Spagna e dall’Olanda erano arrivate sul mercato fiorentino e di altre province toscane. Il commissariato della Polizia di Prato individuò il carico e si procedette all’arresto dei responsabili. Quella che sembrava una bella operazione di polizia era in realtà un trucco per nascondere i rapporti tra mafiosi ed alcuni poliziotti in forza a quel commissariato.

Infatti da successive indagini risultò che “alcuni arresti e sequestri operati dal Commissariato della Polizia di Stato di Prato avvenivano in danno di persone sacrificate dalla stessa organizzazione allo scopo di dimostrare un’apparente operatività e correttezza dei complici inseriti nella citata forza di Polizia”¹²⁴.

Ovviamente, il sacrificio aveva un’importante contropartita perché molte altre partite di droga, per quantità ben più rilevanti, sarebbero transitate per quel territorio senza essere minimamente individuate. E, d’altra parte, chi poteva sospettare alcunché dopo la brillante operazione già effettuata?

Qualche anno dopo, in un’altra vicenda di droga proveniente dal Sud-America e da alcuni paesi del medio-oriente si scoprì che ad aiutare i mafiosi erano ufficiali di polizia giudiziaria; insieme a loro erano stati coinvolti anche degli avvocati che utilizzando la loro professione facevano pervenire ai detenuti notizie ed informazioni¹²⁵. Erano diventati informatori e complici; avevano dismesso la toga e il ruolo di difensori.

¹²³ R. Minna, *Criminalità organizzata in Toscana*, cit., p. 49.

¹²⁴ Tribunale di Firenze, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Nardone Nello*, 28 settembre 1992.

¹²⁵ Tribunale di Firenze, Ufficio del GIP, *Decreto che dispone il giudizio nei confronti di Bonanno Angelo + 15*, 1993.

Gli imprenditori utilizzano la malavita locale.

Ci furono anche dei curiosi effetti imitativi generati con tutta probabilità dal progredire dei metodi mafiosi. All'inizio degli anni novanta in Versilia si verificarono alcuni episodi di incendi tentati e consumati a "opifici e stabilimenti balneari". La preoccupazione e l'allarme erano grandi. Se ne facevano portavoce "taluni organi di stampa" che avevano l'abitudine di "inquadrare sommariamente il singolo episodio nel mondo del racket".

La situazione non era chiara; anzi, c'erano molti elementi contraddittori. Innanzitutto c'era il dato confortante costituito dal fatto che "nessuno degli episodi estorsivi denunciati alle varie Forze di Polizia è rimasto privo di autore". Ma questo elemento, pur importante, non era stato sufficiente a tranquillizzare. Il prefetto di Lucca da parte sua escludeva categoricamente, in quanto "destituita di fondamento, la tesi dell'esistenza operosa di cosche".

E' vero, nel passato c'erano stati i clan Musumeci e Tancredi che s'erano scontrati e avevano "tentato in forma cruenta di proporre una 'esclusiva' nel controllo del territorio versiliese". Le bande, però, "risultavano completamente sgominate. Nemmeno gli episodi di incendi a strutture balneari e produttive risulterebbero opera della criminalità organizzata".

Ma allora, se non era criminalità organizzata cos'era? Le indagini attente e meticolose condussero a scoperte interessanti quanto sconcertanti. "Alcuni arresti operati nel quadro delle indagini relative ad incendi di opifici sembrano avvalorare, invece, l'ipotesi di tentativi di predominio di alcuni imprenditori commerciali che si sono avvalsi della manovalanza della malavita locale. Per quanto concerne gli incendi a strutture balneari, si è trattato di episodi con valenza intimidatoria pressoché nulla, in quanto per l'entità dei danni e per le elementari modalità di ese-

cuzione, essi non hanno comportato mutamenti di tendenza nel mercato od indotto alcun titolare a vendere la propria azienda”.

Insomma, erano imprenditori che si erano serviti della malavita locale. La concorrenza a suon di attentati e incendi intimidatori era una bella novità, non c'è che dire! C'erano anche altri episodi che si aprivano uno squarcio su un altro mondo criminale.

Alcuni incendi hanno consentito, soprattutto grazie all'apporto di denaro liquido proveniente dai risarcimenti pagati dalle assicurazioni, di “ristrutturare completamente le aziende colpite il cui andamento economico, in capo sempre ai medesimi titolari ha trovato un rilevante giovamento”¹²⁶.

Siamo nel campo delle truffe alle compagnie assicurative. Fatti certamente gravi, ma che non avevano nulla a che fare né con la criminalità locale né con la criminalità mafiosa. E tuttavia tennero tutti con il fiato sospeso perché si pensava a qualcosa di ben diverso e di più grave¹²⁷.

Il ministro dell'intermo Mancino in una relazione sulla situazione della criminalità organizzata in Toscana precisava ancor meglio i risvolti di questa anomala attività imprenditoriale: “il fermo di alcuni pregiudicati per rapina ha consentito di raccogliere elementi che hanno chiarito i risvolti di una serie di incendi nella piana lucchese. Si è dimostrata fondata l'ipotesi secondo la quale alcuni imprenditori locali si servivano di cosiddetti ‘manovali del fuoco’, reperiti tra la piccola delinquenza di quel comprensorio, per eliminare le ditte ritenute ‘scomode’ sul piano della concorrenza”¹²⁸.

Insomma, in una determinata epoca ci sono stati degli imprenditori che hanno usato la delinquenza locale per battere la concorrenza di altri imprenditori. Altro che concorrenza sleale!

¹²⁶ Prefettura di Lucca, *Situazione dell'ordine pubblico in Versilia*, 22 maggio 1993, cit., pp. 4-5.

¹²⁷ Su questo vedi G. Sgheri, *Versilia, una spirale di fuoco*, l'Unità, 16 maggio 1990.

¹²⁸ Nicola Mancino, *La criminalità organizzata in Toscana*, 18 marzo 1993, cit., p. 16.

Si potrebbe chiamarla concorrenza criminale; e ne aveva tutte le caratteristiche.

Il salto di qualità: il traffico di stupefacenti.

Il settore di massima espansione è sempre stato quello degli stupefacenti. L'ingresso delle varie mafie nel vasto campo del traffico degli stupefacenti segnò la loro stessa vita, mutò la loro storia e ipotecò pesantemente il futuro della presenza mafiosa perché tutti i raggruppamenti, seppure in periodi diversi e con diversa intensità, dalle regioni meridionali si spostarono sempre di più verso le regioni del centro-nord. La droga impressa a questa tendenza una velocità impressionante data anche dalla rapidità con la quale gli investimenti generavano profitti mai visti in precedenza e in tempi brevissimi.

La droga arrivò presto in Toscana, ad inizio anni sessanta. Fece scalpore all'epoca l'arresto a Viareggio di un jazzista americano accusato di detenzione di sostanze stupefacenti. A tenergli compagnia in carcere arrivarono farmacisti, medici, albergatori, cioè una "grossa fetta della Toscana ricca e felice".

Gli albergatori, preoccupati per gli effetti sulla stagione turistica, continuavano a minimizzare. A trenta anni da quei fatti, imperterriti negavano persino l'evidenza della progressione di presenze mafiose¹²⁹.

Quando fu scoperta l'attività di Mutolo si vide come tra il 1988 e il 1989 un numero rilevante di persone, ben 75, per lo più siciliane e toscane erano accusate, tra le altre cose, di "reperire ed immettere ingenti partite di eroina nel mercato di Firenze e provincia, di Grosseto e provincia e di altre località dell'intero territorio toscano" e, in particolare, di "illecitamente detenere e cedere a terzi, attraverso una rete di mercato organizzata in Firenze e provincia, in Grosseto e provincia e in altre località della

¹²⁹ Paolo Vagheggi, *Versilia supervigilata. I tentacoli della piovra minacciano la costa*, la Repubblica 20 marzo 1991.

Toscana, ingenti partite di stupefacenti, in particolare di eroina»¹³⁰.

Il linguaggio è tipico di una imputazione penale, ma ha il pregio della precisazione. L'eroina sembrava la regina della droga, ma la cocaina, seppure in quantità inferiori, le faceva buona compagnia¹³¹.

Ancora più rilevante fu il numero, ben 178, di persone in grande maggioranza calabresi, campani e toscani che per quegli stessi anni l'ufficio del pubblico ministero di Firenze – a firma Piero Luigi Vigna, Silvia Della Monica ed Emma Boncompagni – accusò di vari reati e, tra questi, di aver importato dalla Spagna, Portogallo, Svizzera e Inghilterra notevoli quantità di hascisc e di averlo immesso nel mercato toscano¹³².

“I numeri da soli impongono, e con forza, gli stupefacenti come il settore di massima ostentazione ed espansione delle attività delle Organizzazioni Criminali sia in tutta Italia che nella nostra Toscana”. Così scriveva Rosario Minna nell'autunno del 1993 ricordando come “la Toscana – ove più spesso di quanto non sembri le organizzazioni criminali vengono processate per spaccio congiunto di eroina, coca e di droghe in pillole – è la Regione dove per la prima volta in Italia risulta scoperto un laboratorio attrezzato per la produzione in grossi quantitativi di droghe sintetiche”¹³³.

Ad inizio 1993 la situazione mostrava segni di una qualche novità. La cocaina era “immessa sul mercato europeo da organizzazioni colombiane” e notevoli quantità erano state sequestrate nel porto di Livorno. Quando Tancredi decise di collaborare raccontò come la droga – “quantitativi di cocaina dell'ordine di cir-

¹³⁰ Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, DDA, *Richiesta di rinvio a giudizio a carico di Anastasio Antonio* + 75, 14 giugno 1994.

¹³¹ Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, DDA, *Richiesta di applicazione di misure cautelari a carico di Mutolo Gaspare* + 34, 19 luglio 1993, cit., p. 8 e p. 15.

¹³² Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, *Richiesta di emissione di misure cautelari nei confronti di Di Franco Aniello* + 177, 1993.

¹³³ R. Minna, *Criminalità organizzata in Toscana*, cit., p. 35 e p. 42.

ca un centinaio di chili per volta” – arrivasse sulla riviera Ligure e Toscana, specialmente nelle province di La Spezia, Massa e Lucca.

Il recupero della droga era effettuato da un sommozzatore il quale aveva il compito di prelevare dal mare delle “camere d’aria per copertoni di auto” ove i trafficanti in modo ingegnoso avevano occultata la droga in mare facendo in modo che non venisse compromessa dall’acqua. Queste operazioni avvenivano davanti alla costa di Tirrenia¹³⁴.

Quella marittima non era la sola rotta da seguire. La rotta dell’eroina e dell’hashish che interessava specialmente Firenze e Prato, quali zone di transito e di spaccio, era sia aerea che terrestre. Le organizzazioni di narcotrafficanti avevano, “nella generalità dei casi, struttura ultraregionale”, nel senso che erano strutture di trafficanti e di spacciatori che non agivano nella sola Toscana.

Del resto era necessaria questa struttura dal momento che la droga proveniva da località molto lontane rispetto all’Italia. Veniva notato anche come non ci fossero solo presenze italiane ma come aumentasse “il numero di cittadini nord africani che si dedicano allo spaccio al minuto di stupefacenti” e come questi fossero sempre più spesso “scoperti in flagrante detenzione di consistenti quantitativi di eroina e cocaina”¹³⁵.

Il traffico di stupefacenti, rimaneva il cuore delle attività mafiose e uno dei principali terreni d’incontro tra mafiosi e criminali toscani; l’altro terreno era il vasto campo delle rapine. In conseguenza di ciò agli inizi degli anni novanta “le aule giudiziarie del Distretto spesso (troppo spesso) ospitano processi di droga nelle più svariate forme di commercio, spaccio e detenzione. Preoccupa in maniera particolare, oltre al numero, anche la qualità dei processi perché, non solo si assiste alla presenza di quantitativi sempre più rilevanti di stupefacenti anche pesanti, ma altre-

¹³⁴ Tribunale di Firenze, ufficio del GIP, *Sentenza contro Salesi Giovanni + 21*, cit., p. 20.

¹³⁵ Luigi Rossi, *Toscana*, 27 marzo 1993, cit., p. 5.

sì di vere e proprie organizzazioni di mezzi e persone nell'illecito commercio" per cui "il territorio del Distretto è zona di smistamento di stupefacenti e di deposito degli stessi anche per quantitativi rilevanti"¹³⁶.

L'autoparco di Milano.

Che i mafiosi operanti in Toscana fossero entrati in un giro molto grosso lo si comprese a pieno quando fu scoperto l'autoparco di Milano. In Toscana la mafia catanese aveva un suo punto di forza e la Toscana era parte di un progetto mafioso che interessava altre regioni. Queste erano fra le questioni emerse da quelle scoperte.

Nell'ottobre del 1994 il giudice per l'udienza preliminare Roberto Mazzi condannò una serie di persone, molte delle quali di origine catanese, accusate di far parte di un'associazione riconosciuta come mafiosa la quale era collegata, secondo le dichiarazioni di Epaminonda, ad un "sodalizio" operante già tra gli anni settanta e gli anni ottanta.

Erano accusate d'aver organizzato tra gli anni 1991 e 1994 una serie di attività di traffico di droga tra la Toscana, l'Emilia-Romagna, la Liguria, la Lombardia e la Sicilia. E' Tancredi, tra gli altri, a condurre i magistrati sulla strada dell'accertamento della responsabilità della "mafia catanese" e dei cursoti. E le sue dichiarazioni mostrano come ci fossero rapporti tra i siciliani e i toscani¹³⁷.

Tancredi disse che in Toscana e nelle altre regioni c'erano delle vere e proprie basi e precisava: "Quando parlo di basi intendo riferirmi a una struttura di uomini e mezzi destinati agli scopi che essenzialmente sono quelli del traffico di stupefacenti, della gestione delle bische, della realizzazione di rapine e estor-

¹³⁶ L. Tonini, *Relazione*, 1993, cit., p. 20.

¹³⁷ Tribunale di Firenze, Ufficio del GIP, *Sentenza contro Amicone Giuseppe + 11*, cit., p. 48.

sioni. Le spiego come vengono man mano realizzate le basi: una volta avuto il contatto con la persona questa inizialmente viene incaricata del controllo delle bische... quindi del traffico di stupefacenti e poi della individuazione di ville appartamenti etc., destinati a punto di appoggio per il compimento delle azioni delittuose”.

Tutto era finalizzato alla guerra combattuta dal gruppo di Catania sul territorio siciliano; in gioco c’era il “predominio di un clan sull’altro per poi riprodurre questa preminenza su tutto il territorio dello Stato dove l’organizzazione funzionava”. Al di là del disegno utopico dell’avventura criminale che costò una quantità enorme vite umane e una serie di delitti commessi in Sicilia e in varie regioni italiane, quello che a noi interessa è il fatto che in questo disegno criminale la Toscana, Milano l’Emilia-Romagna “costituivano l’ossatura finanziaria” perché in queste regioni si trafficavano stupefacenti e si organizzavano le bische clandestine¹³⁸.

Interessa anche il fatto che dall’autoparco arrivassero disposizioni ed ordini che influenzavano quanto accadeva in Toscana. Lodovico Tancredi che, come si sa operava in Versilia, aveva ricevuto “direttamente dai capi dell’Autoparco lo specifico compito di gestire in Versilia e in provincia di La Spezia sia il traffico di stupefacenti che il controllo delle bische clandestine”¹³⁹.

Ma le vicende della guerra catanese non influenzarono minimamente gli affari dell’autoparco perché neanche nei momenti di massima asprezza e di contrapposizione armata ci fu una trasposizione di quei conflitti armati in Lombardia. Le guerre furono combattute ma rimasero confinate in Sicilia salvo casi del tutto eccezionali. Proprio a Milano nell’autoparco di via Salomone dove operava il siciliano Giovanni Salesi “esisteva una sorta di

¹³⁸ Tribunale di Firenze, ufficio del GIP, *Sentenza contro Salesi Giovanni + 21*, cit., p. 40 e p. 91.

¹³⁹ Tribunale di Firenze, *Sentenza contro Al Barrage Ibrahim Ali + 39*, cit., p. 40.

pax mafiosa tra varie cosche”. Vi convivevano molti rappresentanti di famiglie siciliane impegnate in una sanguinosa guerra di mafia nell’isola. Ma l’autoparco era una sorta di zona franca, immune da agguati e da violenze, perché c’era il superiore interesse costituito dalla custodia e dallo smercio di ogni tipo di droga¹⁴⁰.

Le indagini della procura della repubblica di Firenze, all’epoca diretta da Vigna, che seguì costantemente la vicenda anche se aveva un suo punto di irradiazione importante come quello di Milano,¹⁴¹ accertarono la rilevanza e l’imponenza del traffico di stupefacenti. Ogni mese c’erano arrivi di “centinaia di chili” di cocaina ed eroina.

In due casi i quantitativi trattati erano ancor più rilevanti. Una volta arrivarono 350 kg. di cocaina provenienti dall’America Latina via Turchia. Un’altra volta dovevano arrivarne 500 kg., ma occorreva il consenso di Giacomo Riina che era in carcere. Riina, in attesa di far ritorno a casa, non diede il suo consenso e il progetto sfumò perché nel frattempo fu scoperto l’autoparco¹⁴².

Quando si doveva consegnare la droga si prendevano molte cautele per evitare di collegare l’autoparco con la consegna. Il meccanismo era ingegnoso e nel contempo molto semplice. A raccontarlo fu Francesco Fonti, un collaboratore di giustizia calabrese che quando era in piena attività al servizio della ‘ndrangheta operava su Modena e Reggio Emilia.

Fonti arrivava a Milano in auto e avvertiva il suo contatto; dopodichè lasciava la sua auto nel parcheggio di Piazzale Loreto. Tornava dopo un paio d’ore e riprendeva la sua auto sulla quale nel frattempo erano stati collocati 17 chili di eroina.

¹⁴⁰ Tribunale di Firenze, *Sentenza contro Al Barrage Ibrahim Ali* + 38, 14 luglio 1994, p. 61.

¹⁴¹ Su questo vedi Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, *Richiesta di misura cautelare a carico di Atterrato Leonardo* + 4, 20 ottobre 1993.

¹⁴² Tribunale di Firenze, *Sentenza contro Al Barrage Ibrahim Ali* + 38, 1994, p. 22, p. 43, p. 263 e Tribunale di Firenze, ufficio del GIP, *Sentenza contro Salesi Giovanni* + 21, p. 27 e pp. 42-43.

La tecnica abituale era proprio questa, ed era adottata da tutte le organizzazioni mafiose. Chi andava a ritirare la droga non si recava mai, per nessuna ragione, al deposito principale. Chi era all'autoparco era salvaguardato. Ma c'era ancora un altro filtro di sicurezza. Chi consegnava la droga non entrava mai in contatto diretto con chi la doveva trasportare. Erano normali cautele per impedire sorprese da parte delle forze dell'ordine.

L'autoparco “fungeva da centrale di smistamento per le sedi periferiche di cui una in Toscana”. Ma, a guardare quello che fu sequestrato, era qualcosa di più: “una vera e propria azienda commerciale con tanto di archivi, di schede, di produttori, di corrieri, di proiezioni di mercato e di contabilità”. E gli affari erano davvero tanti. “Per avere un'idea del giro di affari complessivo, basti pensare che uno dei soggetti operanti con l'autoparco ha pagato in solo 2 mesi e mezzo 1,3 miliardi per rifornimento di eroina”¹⁴³.

Secondo il giudice per l'udienza preliminare Roberto Mazzi c'era la “prova certa della sussistenza di una associazione di stampo mafiosa” che aveva la sua “base operativa” proprio presso l'autoparco¹⁴⁴.

Le prime condanne per mafia.

Tra il 1993 e il 1994 si avvertirono dei cambiamenti profondi nella visione della magistratura rispetto al fenomeno mafioso destinati ad incidere profondamente nella realtà toscana. Ne

¹⁴³ Relazione Smuraglia, cit., p. 1011. Un documentato rapporto della Guardia di Finanza di Firenze datato 3 marzo 1993 dava uno squarcio di assoluto interesse sulle attività e sulle persone che gravitavano sull'autoparco, nonché sull'importanza di figure di primo piano come Giacomo Riina e Jimmy Miano, uno dei protagonisti delle alleanze mafiose milanesi. Vedi Guardia di Finanza di Firenze, G.I.C.O., *Relazione sull'esito delle indagini nei confronti di un'associazione delinquenziale di stampo mafioso operante in Toscana, Emilia-Romagna, Lombardia, Liguria, Lazio e Abruzzo*, 3 marzo 1993.

¹⁴⁴ Tribunale di Firenze, Ufficio del GIP, *Sentenza contro Amicone Giuseppe + 11*, cit., p. 18 e p. 27. Vedi anche Tribunale di Firenze, ufficio del GIP, *Sentenza contro Salesi Giovanni + 21*, cit., e Tribunale di Firenze, *Sentenza contro Al Barrage Ibrahim Ali + 39*, cit.

dava conto Luciano Tonini che nel gennaio del 1993 fotografava così gli insediamenti, in particolare quelli che considerava i più “salienti”:

a) la scoperta di una banda operante con diverse ramificazioni in Val di Nievole ed in provincia di Livorno, che tendeva all’acquisto di esercizi commerciali di varia natura, mediante l’impiego di denaro proveniente dal riciclaggio di denaro sporco, traffico di droga e di armi; b) la individuazione della banda del tessile che, nel territorio di Prato, procedeva all’acquisto di aziende in difficoltà ed a prezzi irrisori con conseguente rivendita a prezzi maggiorati, ovvero per acquisto di materie prime poi regolarmente non pagate; c) l’accertamento di attività estorsiva nel Pistoiese ad opera di una cellula a ciò appositamente finalizzata; d) la scoperta di un traffico di armi dalla Romagna in Toscana con destinazione probabilmente in Sicilia ed arresto dei presunti responsabili; e) la assicurazione alla giustizia di componenti di bande rivali in Versilia, che si combattevano fra loro per il controllo del territorio nel racket dei nights, commercio di droga e riciclaggio di denaro sporco¹⁴⁵.

Passava un anno e l’alto magistrato dava notizia di un fatto certamente rilevante. “La Procura Distrettuale ha segnato un importante traguardo con il procedimento a carico di Giacomelli Reno e Riina Giacomo ed altri numerosi imputati, diciotto dei quali hanno scelto il rito abbreviato. L’importanza della decisione del G.I.P. di Firenze, che ha avuto anche larga eco sugli organi di informazione, consiste nel fatto che è stata per la prima volta riconosciuta in sede giudiziale in Toscana la sussistenza di associazione mafiosa ex art. 416 bis C.P. e (circostanza assai significativa) con la richiesta del rito alternativo da parte di molti imputati per gravi reati, i quali hanno rinunciato a confutare in dibattimento gli elementi di accusa”¹⁴⁶.

Qualche mese dopo, nel marzo del 1994, il Tribunale di Firenze riteneva che le “condotte” di 22 imputati, 6 dei quali

¹⁴⁵ L. Tonini, *Relazione*, 1993, cit., pp. 20-21 e pp. 17-18.

¹⁴⁶ L. Tonini, *Relazione*, 1994, cit., p. 22.

d'origine toscana, fossero “dimostrative dell'appartenenza dell'associazione di stampo mafioso”. Peraltro il Tribunale segnalò come ci fossero state delle affiliazioni rituali di tre persone, una delle quali originaria di Pescia¹⁴⁷, fatto certamente significativo perché di norma i mafiosi non erano soliti affiliare persone che non fossero originarie della regione d'appartenenza. Le affiliazioni di nativi delle regioni del Nord erano molto limitate e costituivano eventi eccezionali.

Dunque, non solo il GIP, ma anche il Tribunale cominciava a condannare per mafia. C'è una sentenza che è particolarmente interessante, quella del 12 dicembre 1993 del Tribunale di Firenze. Ci sono 11 imputati, tutti originari di Gela, in provincia di Caltanissetta, tranne una donna nata a Firenze e un uomo originario di Catania. Questo processo era la prosecuzione di un altro, chiamato processo Biundo, svoltosi esattamente un anno prima e conclusosi con una sentenza con la quale si era esclusa “la esistenza di una associazione per delinquere di stampo mafioso”.

Il processo Biundo, che vedeva imputate 36 persone, si era concluso in quel modo. Un anno dopo, in prosecuzione del processo Biundo, la situazione veniva letteralmente capovolta. Come giustificò il Tribunale quel capovolgimento? Motivò così quella nuova decisione:

Ci rendiamo conto che il riconoscimento di questa aggravante sembra porsi in contraddizione con la sentenza del processo Biundo, dove questa aggravante è stata esclusa per coloro che sono stati allora giudicati. Ma ora la visione dell'associazione fiorentina è molto più completa, per cui quel giudizio va senz'altro rivisto. Agli odierni imputati non è stata contestata l'associazione di stampo mafioso per la quale vi è stato invece l'invio degli atti all'ufficio giudiziario di Caltanissetta. Ma va detto che gli elementi oggi a disposizione del Tribunale consentono di ritenere che la associazione costituita in Firenze aveva tutte le caratteristiche di una associazione di stampo mafioso.

¹⁴⁷ Tribunale di Firenze, *Sentenza contro Bonaccorsi Agatino* + 22, cit., pp. 72-73.

Affermazione netta, senza possibilità di fraintendimenti; tanto più importante in quanto con l'autorità della prova raggiunta in dibattimento, i giudici spazzavano via tutte le teorie di coloro i quali affermavano che l'associazione mafiosa potesse esser imputata solo a coloro che agivano nelle regioni d'origine delle mafie, quasi che altrove non fosse possibile la propagazione del fenomeno mafioso.

Precisava a questo proposito il Tribunale: "E' appena il caso di ribadire che il nostro legislatore nell'art. 416 bis ha sganciato i termini mafia e mafioso da quella realtà criminale esistente nella regione siciliana". Nei territori del Centro e del Nord del Nord si faceva fatica ad accettare che in quelle latitudini potessero operare associazioni di tipo mafioso e dunque l'accertamento della responsabilità penale in un tribunale era quanto mai problematica ed esposta continuamente a rischi di varia natura.

Secondo i giudici fiorentini l'associazione che operava in Toscana non era "completamente autonoma. Essa era diretta figlia del clan di Giuseppe Madonia, esponente di spicco di Cosa nostra" e d'altra parte i principali esponenti non avevano fatto "mistero, nei confronti dei loro collaboratori ed anche all'esterno, nei confronti di tutto l'ambiente, della loro appartenenza ad una associazione molto potente che non aveva alcun problema nel procurarsi grandi quantitativi di sostanza stupefacente di vario tipo, e che non avevano alcun problema per farsi pagare perché non ci pensavano due volte a sparare ed ammazzare"¹⁴⁸.

Si potrebbero fare tanti altri esempi di sentenze simili, ma non serve. Quel che conta è il fatto che s'era invertita la marcia. In quegli anni, dunque, nei tribunali toscani cominciava ad affermarsi, seppure lentamente e in modo insufficiente, una responsabilità penale anche in relazione al reato di associazione a delinquere di stampo mafioso. Si rompeva un tabù; si apriva una strada nuova.

¹⁴⁸ Tribunale di Firenze, *Sentenza contro Burgio Salvatore + 11*, 12 dicembre 1993, pp. 158-161.

La distribuzione delle famiglie mafiose sul territorio.

Se diamo uno sguardo alla distribuzione sul territorio delle cosche si potrà avere un quadro più completo. Esse hanno avuto una presenza a macchia di leopardo; non c'è stata una diffusione su tutte le aree e le zone della regione. Il mancato controllo del territorio ha determinato altre conseguenze importanti, a cominciare dalla estrema mobilità delle cosche che si muovono da una parte all'altra della regione perché non ci sono signorie territoriali da rispettare o da salvaguardare. Il territorio è talmente vasto che ognuno è libero di muoversi a proprio piacimento con la sola accortezza di evitare di intralciare le attività degli altri.

Il punto di partenza può essere quello della relazione firmata da Rosario Minna che in modo dettagliato e aggiornato informava la Regione Toscana sulla distribuzione nel territorio delle famiglie mafiose. I gruppi mafiosi avevano una particolare operatività in alcuni territori:

- 1) lungo l'asse Firenze-Prato, dove di recente sembrano aver agito i vari Riina, Madonia, Vaccaro;
- 2) in quella Val di Nievole, ove arrestano un Casale, che, però, è a un tiro di schioppo sia da Montecatini e Pistoia sia da Viareggio e Livorno e che, quindi, coinvolge le tre province di Pistoia, Lucca e Livorno;
- 3) sulla costa e più dettagliatamente nel tratto Massa-Livorno-Pisa, al cui interno risultano processati i vari Fedele, Privitera, Musumeci o dove, come a Livorno, calabresi come i Romeo e siciliani come Mutolo importano, con il concorso determinato dei locali e di alcuni napoletani, un nutritissimo spaccio di tutti i tipi di stupefacenti. Allora, è dato di osservare subito come le associazioni mafiose sembrano agire più o meno lungo tutta la Valle dell'Arno o nella parte più popolata della zona costiera. Le zone e le aree in questione, a loro volta, o sono quelle dove maggiormente in Toscana si sviluppano la grande e la piccola industria o sono quelle dove sono più estesi il terziario e soprattutto l'industria (a tutti i livelli) della ricreazione e delle ferie. Contestualmente queste zone sono le più attive sia per la quantità di depositi bancari sia nel calamitare gli immigrati. Si conferma, perciò, la vecchia tradizione per cui i mafiosi seguono sempre a parte più attiva della po-

polazione e, dunque, si innestano e si innervano dove maggiore (e perciò anche più visibile) risulta la ricchezza collettiva.

Il dato di fondo era la stanzialità unita alla estrema mobilità. In queste righe vengono descritte le caratteristiche di gruppi criminali in contatto tra di loro. Un ruolo importante è ricoperto dalle mafie presenti a Milano che è il vero centro propulsore di tutte le regioni del centro-nord. A Milano ci sono i maggiori depositi di droga e a Milano si devono recare tutti i mafiosi che operano in quelle regioni se vogliono inserirsi nel mercato degli stupefacenti:

- 1) vi è un forte legame strutturale ed operativo dei gruppi mafiosi visti agire in Toscana con gruppi omologhi all'opera nelle confinanti regioni dell'Emilia e della Liguria;
- 2) pur abitando o questa o quella parte della Toscana, in realtà i gruppi mafiosi si spostano e agiscono (magari in connessione fra loro) dentro tutta la Toscana: così, ad esempio, nel 1989 a Gavorrano – e, perciò, in provincia di Grosseto – viene individuato (e poi processato proprio a Grosseto), sia per spaccio di stupefacenti sia per il possesso di migliaia di dollari bene falsificati, anche un gruppo i cui aderenti risiedevano in pianta stabile a Prato;
- 3) in ogni contesto immancabilmente i mafiosi attivi in Toscana hanno quotidiani e attivissimi rapporti con altre associazioni vuoi della Sicilia vuoi della Calabria vuoi della Campania;
- 4) ma è ancora sicuro come un legame fin troppo attivo appaia ben stabilito con Milano ove viene arrestato quel Nobile che investiva anche in imprese toscane e ove agiva quel gruppo dell'Autoparco che ricadeva anche verso Firenze-Prato. La mobilità, molto alta, sia dentro la Regione che nel resto d'Italia, connota, dunque, in modo rimarchevole l'attività delle mafie che hanno base in Toscana¹⁴⁹.

Nel territorio pistoiese operava Domenico Casale che secondo i magistrati faceva parte del clan catanese di Giuseppe Pulvirenti detto 'u Malpassotu di Misterbianco insediatosi a Ponte Buggianese e a Pistoia. Casale era accusato di fornire aiuto ai carcerati e di “una frenetica, pressante e continua attività estorsi-

¹⁴⁹ R. Minna, *Criminalità organizzata in Toscana*, cit., pp. 46-47.

va tesa al reperimento del denaro necessario, esercitata a danno di numerosi soggetti delle province di Pistoia e Livorno”¹⁵⁰.

Giovanni Cecere aveva individuato nell’ambito della provincia di Firenze alcune aree che mostravano una particolare densità criminale:

- a) “l’area metropolitana, comprendente la città di Firenze nonché i centri della cintura urbana, Scandicci, Campi Bisenzio, Sesto Fiorentino;
- b) la zona di Prato, che funge da testa di ponte con la provincia di Pistoia;
- c) il Valdarno fiorentino che, assieme a quello aretino, comprende centri quali Figline Valdarno, San Giovanni Valdarno, Cavriglia, ecc. ove la presenza di pregiudicati provenienti dalla Campania e dalla Calabria è notevole;
- d) le zone confinanti con la provincia di Siena e quella di Pisa, comprendente ad esempio i comuni di Certaldo, Montaione, Castelfiorentino, Gambassi, Montespertoli”.

Sempre secondo la medesima fonte, nella provincia di Arezzo “non sembrano esservi strutture paragonabili ad associazioni criminali di stampo mafioso o similari”. Veniva notata, però, “la presenza nel Valdarno aretino di alcune famiglie appartenenti, o comunque collegate, alla ‘ndrangheta calabrese. Trattasi della famiglia Priolo i cui membri, collegati con il clan ‘Piromalli’, sono insediati nei comuni di Cavriglia, Pian di Scò, Terranuova Bracciolini, (nella zona svolgerebbero attività nel campo dell’edilizia); della famiglia Facchineri, la cui presenza sembra però venuta meno già da qualche tempo in zona, salvo interessi da definire relativi ad alcune proprietà”.

Ai confini con la provincia di Pisa ricompaiono famiglie “di primaria rilevanza”, come quelle di Francesco Madonia e di un “figlio di quel Giuseppe Milazzo, ucciso a Gambassi Terme

¹⁵⁰ Maurizio Fronzoni, *Relazione sull’andamento*, cit. p. 37.

nel 1981, insieme con Salvatore Mancino, personaggio di notevole spessore nell'ambito di Cosa nostra".

Le conclusioni erano preoccupate ma realistiche perché prendevano atto di una situazione che non veniva ignorata o sottovalutata: "può affermarsi che l'infiltrazione mafiosa sia palese: estorsioni, omicidi; sia nascosta: 'riciclaggio', inserimento nel tessuto socio-economico, acquisto di società od imprese locali, non ha ancora raggiunto livelli di allarme sebbene questo non significhi che il problema non esista, ignorarlo vorrebbe dire negare la valenza dei fenomeni esposti all'inizio"¹⁵¹.

Il prefetto di Firenze agli inizi del 1993 dava alla commissione Antimafia un quadro molto aggiornato e preciso per la provincia di Firenze e, in via riservata, per le altre province toscane: "La zona che si estende da Firenze Nord abbracciando il Comune di Prato, fino ai confini con la Provincia di Pistoia, è controllata da soggetti collegati alla mafia palermitana, specificamente al gruppo che fa capo alle famiglie di Corso dei Mille e dei Corleonesi, di cui uno degli esponenti di maggior spicco risulta essere Vaccaro Antonino".

Entrambi i gruppi erano tra loro collegati, e tra di loro c'era una sorta di divisione del lavoro. "Il clan catanese risulta particolarmente attivo nel campo delle rapine, delle estorsioni e del traffico degli stupefacenti, mentre quello palermitano è specializzato in quest'ultima attività e nelle truffe societarie".

Poi ci sono "altre aree che destano preoccupazione e sono quella del Valdarno e dell'area provinciale che si estende verso Pisa in particolare nel Comune di Montespertoli. Nel Valdarno fiorentino sono presenti insediamenti di pregiudicati provenienti dalla provincia di Caserta. Gli accertamenti esperiti nei loro confronti portano ad escludere, per il momento, collegamenti con associazioni criminali operanti in Campania sebbene alcuni dei soggetti in esame siano stati in passato collegati con clan camor-

¹⁵¹ G. Cecere, *Centro interprovinciale*, cit., p. 24 e p. 27.

ristici, anche se vi sono intere famiglie i cui componenti paiono essere collegati a fini di realizzazione di traffici illeciti. Si segnala la presenza in Figline Valdarno, di esponenti della ‘Nuova Camorra Organizzata’. Nella zona ai confini con Pisa si è evidenziata in particolare nel Comune di Montespertoli una consolidata presenza di famiglie mafiose di particolare rilevanza” a cominciare da quella dei Madonia.

Lo stesso prefetto di Firenze tracciava sinteticamente le linee di sviluppo per la provincia di Livorno:

Nella provincia di Livorno si segnala la presenza di pregiudicati di notevole rilievo e anche di insediamenti di siciliani. Dagli operatori locali di Polizia viene segnalato il verificarsi di fenomeni di estorsione soprattutto nei Comuni di Rosignano Solvay, Piombino e Cecina ove è forte la presenza di pregiudicati catanesi. In incremento anche il fenomeno degli incendi. La provincia risente inoltre della contiguità con le altre province costiere ed è interessata pertanto dagli stessi fenomeni criminali. Continuano le indagini da parte delle Forze dell’ordine su alcune famiglie siciliane e calabresi operanti anche nelle province di Lucca e Massa, residenti in provincia, interessate al mondo dell’edilizia, a quello del traffico di stupefacenti ed al gioco d’azzardo. Da segnalare una recente operazione di polizia che ha inferto un duro colpo all’organizzazione criminale dei Musumeci, avente sede nella vicina Versilia, e che controllava l’attività di alcuni circoli. Nel Comune di Rosignano Solvay, risulta che alcuni gestori di carburante sono stati contattati con assiduità, da persone disponibili a rilevarne l’esercizio, talvolta con tentativi di estorsione, regolarmente denunciati¹⁵².

E’ una distribuzione a macchia di leopardo, ampia, diffusa; preoccupante, ma sotto controllo.

L’aggressione all’economia.

Le organizzazioni mafiose, lo abbiamo visto, sono state le protagoniste del traffico degli stupefacenti, ma esse non si sono

¹⁵² Prefettura di Firenze, *Relazione per la audizione alla Commissione antimafia*, 22 marzo 1993, cit., pp. 64-65 e p. 70. Sulla Versilia vedi M. Massari, *Versilia e Toscana*, cit.

limitate solo a operare in questo settore. Hanno fatto ben altro ed hanno tentato in ogni modo di inserirsi nel tessuto economico locale. Tutte le organizzazioni mafiose, nessuna esclusa.

Il procuratore Vigna fece un quadro preoccupante ai commissari antimafia: oltre alle tradizionali attività delle bische e dei tentativi di estorsione era possibile notare “un’operatività diretta all’acquisizione di attività economiche: il gruppo calabrese Fedele operava tramite alcune finanziarie e aveva collegamenti con operatori bancari; Vaccaro acquisiva industrie tessili; Miano appetiva gli insediamenti turistici; la proiezione della cosca Pesce investiva in abitazioni e ristoranti”¹⁵³.

Si muovevano nei settori economici, come e meglio degli imprenditori locali. Chi li aiutava? Chi forniva loro le indicazioni giuste? E’ evidente che ci dovesse essere qualcuno, inserito nei gangli dell’economia locale in grado di fornire utili informazioni ai mafiosi.

Commercialisti, professionisti, faccendieri, colletti bianchi, operatori economici che agivano al confine tra lecito ed illecito: tutti questi erano in grado di fornire le indicazioni giuste senza le quali un mafioso proveniente dal Sud, per quanta disponibilità di soldi potesse avere, non era assolutamente in grado di muoversi agilmente in un mercato economico e finanziario che non conosceva.

I mafiosi avevano bisogno di guide, di chi li introduceva in quei meandri. Coloro che svolgevano questa funzione potevano a giusta ragione essere chiamati uomini-cerniera, cioè uomini in grado di unire due mondi – quello mafioso e quello economico locale – che diversamente avrebbero faticato ad incontrarsi. Non era una caratteristica toscana, questa; era una tendenza comune ad altre regioni come l’Emilia – Romagna¹⁵⁴.

Minna delineava l’operatività in campo economico dei raggruppamenti mafiosi i quali si muovevano sia nel gioco

¹⁵³ Antimafia, *Forum. Intervento di Piero Luigi Vigna*, 5 febbraio 1993, cit., p. 52.

¹⁵⁴ Su questo vedi E. Ciconte, *Mafia, camorra e ‘ndrangheta in Emilia-Romagna*, cit.

d'azzardo e nel campo degli stupefacenti e sia nell'ambito finanziario, in modo particolare: "in quell'ambito economico ed imprenditoriale che, massime per la gente comune, non ha sostanza e, soprattutto, visibilità delinquenziale". I mafiosi non si muovono a caso ma utilizzando la violenza e seguendo una "strategia che parte dal taglieggiamento parassitario e si conclude nell'acquisizione e nella gestione sostanziale della proprietà di una attività economica"¹⁵⁵.

Anche Gabriele Chelazzi, magistrato della Direzione nazionale antimafia metteva in luce il fatto che la penetrazione mafiosa nell'economia regionale, persino in quella privata fosse proseguita nel corso degli anni: "in Toscana è frequente la presenza di fattori di inquinamento dell'economia – privata in questo caso – riconducibili a gruppi criminali che riescono, con preoccupante mimetismo, a penetrare e a infiltrare i circuiti locali, sani, di produzione e di commercio dei beni. E che non si tratti di situazione a carattere episodico o marginale è dimostrato proprio dal fatto che gli interessi economici, e i soggetti criminali di riferimento, sono di entità tale per cui il mantenimento del loro equilibrio viene perseguito anche con il ricorso all'omicidio"¹⁵⁶.

Le estorsioni toscane.

Le estorsioni, come si sa, sono da sempre un indice rivelatore della presenza mafiosa e del controllo esercitato sul territorio. Seguendole possiamo farci un'idea più precisa della presenza mafiosa. Nella primavera del 1993 la prefettura di Firenze ci teneva a precisare come nella realtà di quel territorio non fosse presente un fenomeno estorsivo con quelle caratteristiche. La precisazione era di estrema importanza perché l'estorsione, prima ancora d'essere un fatto economico, per un mafioso è la conferma d'una signoria territoriale, d'un controllo del territorio.

¹⁵⁵ R. Minna, *Criminalità organizzata in Toscana*, cit., p. 48.

¹⁵⁶ G. Chelazzi, *Relazione distretto Firenze*, DNA, Ottobre 2000, p. 184

Le estorsioni, “che potrebbero costituire uno dei più preoccupanti indici della presenza del crimine organizzato” hanno una “limitata incidenza tra i reati commessi” in Toscana e per di più “è stata scoperta la quasi totalità degli autori, trattandosi di soggetti le cui motivazioni risiedevano in fatti prevalentemente individuali, o che, in ogni caso non erano legati ad organizzazioni criminali infraprovinciali. L’indagine svolta in questa provincia di concerto tra la Prefettura, la Regione Toscana e la Camera di Commercio, con il supporto tecnico del Dipartimento di Statistica dell’Università di Firenze, mediante la distribuzione agli operatori economici di un questionario da riempire in forma anonima, ha consentito di acquisire utilissimi dati di riferimento al riguardo”¹⁵⁷.

Il rapporto tecnico era quello di Renzo Ricci, ordinario di statistica presso l’Università di Firenze, che si era basato su un questionario anonimo inviato a 2.749 aziende al quale avevano risposto 1.099 aziende, pari al 40,0% del totale, un numero sicuramente rilevante di risposte che supera di gran lunga, le risposte che normalmente vengono date in casi analoghi e che si aggirano attorno al 20%. Uno dei dati più interessanti dello studio era lo scarto tra la “vera e propria estorsione direttamente subita, che ancora può per fortuna definirsi un fenomeno statisticamente ‘raro’ e la percezione dell’esistenza di tale fenomeno”¹⁵⁸.

Dunque, secondo queste fonti il fenomeno delle estorsioni era molto limitato e non aveva le classiche caratteristiche mafiose.

Nel campo delle estorsioni era possibile avvertire quella certa imitazione dei criminali locali rispetto a quelli mafiosi di cui s’è parlato in precedenza. Soprattutto nella zona di Pistoia e nelle aree periferiche della città di Firenze il fenomeno delle e-

¹⁵⁷ Prefettura di Firenze, *Relazione per la audizione alla Commissione antimafia*, 22 marzo 1993, cit., p. 2.

¹⁵⁸ R. Ricci, *Indagine sulle estorsioni nelle province di Firenze e Prato*, in *La criminalità in Toscana*, Regione Toscana, Firenze 1993, pp. 103-120.

storsioni “più che espressione di un agire sistematico ad opera di un’organizzazione criminale, sembra essere il frutto di ristrette organizzazioni di malavitosi che alle volte, ‘mimando’ il ‘*modus agendi* mafioso’, agiscono per il soddisfacimento di interessi individuali”¹⁵⁹.

Nello stesso periodo Luigi Rossi, direttore centrale della polizia criminale del Ministero dell’Interno scriveva alla Commissione antimafia che per quanto riguardava il numero delle estorsioni nella realtà toscana esso si era mantenuto “stazionario” e che “l’individuazione della maggior parte dei responsabili consente tuttavia di ricondurre il fenomeno nel quadro della criminalità comune, trattandosi, in prevalenza, di soggetti agenti individualmente ed occasionalmente”.

Anche le organizzazioni di categoria si erano interessate alla questione e anche loro avevano “confermato la limitata incidenza” del fenomeno. Il documento confermava quanto si sapeva per la realtà della provincia di Firenze, e cioè che l’incidenza del fenomeno” era “limitata” e che “per la quasi totalità dei reati consumati, non riconducibili a piani concertati e sistematicamente realizzati, sono stati scoperti i rispettivi autori”¹⁶⁰.

Scoprire quasi tutti gli autori dei reati era un altro indicatore che a fare quelle estorsioni non era la criminalità organizzata sia perché se le avesse fatte avrebbe trovato il modo di cucire la bocca alle vittime, sia perché gli autori dei reati non erano elementi appartenenti o contigui a qualche organizzazione criminale.

Del resto è sempre stato difficile esportare al Nord la pratica dell’estorsione. Per realizzare un’estorsione ci vogliono delle precise condizioni: innanzitutto ci vuole una presenza organizzata e capillare che prima o poi si trasformerà in controllo del territorio; inoltre il mafioso dev’essere conosciuto e riconosciuto come tale, altrimenti la richiesta fatta a un operatore economico to-

¹⁵⁹ L. Tonini, *Relazione*, 1993, cit., p. 21.

¹⁶⁰ Luigi Rossi, *Toscana*, 27 marzo 1993, cit., p. 4 e p. 12.

scano rischia di andare a vuoto o, peggio, rischia di provocare una denuncia alle forze dell'ordine.

I casi di questo genere sono molti. A Prato nel febbraio del 1996 i carabinieri arrestarono un giovane ventenne catanese; ad ottobre dello stesso anno fu arrestato un giovane del salernitano accusato di aver chiesto il pizzo ad un imprenditore edile di Montecatini Terme. Le vittime avevano reagito e avevano denunciato¹⁶¹.

Si potrebbe continuare a lungo riportando esempi simili, ma non si aggiungerebbe niente di particolarmente significativo.

L'assalto al mercato immobiliare e industriale.

Se la situazione delle estorsioni non destava eccessive preoccupazioni, ben diversa era la situazione relativa all'acquisto di immobili, operazione meno visibile e più facilmente occultabile anche perché non tutti sapevano che quella era oramai diventata da qualche tempo una nuova frontiera del crimine organizzato.

“La forza espansiva del denaro proveniente dalle attività illecite del crimine organizzato ha consentito a gruppi o persone collegati con le centrali del crimine di operare in alcune zone della regione in attività immobiliari e finanziarie”¹⁶². Ogni tanto arrivava qualche segnale qua e là; niente di più, però, perché il fenomeno era sconosciuto o sottostimato.

In provincia di Livorno, ai confini con la Versilia, ci sono stati “segnalati tentativi di acquisti di vasti appezzamenti di terreno, di complessi immobiliari e attività commerciali, a prezzi nettamente superiori al valore di mercato, da parte di pseudo-società finanziarie e di facoltosi personaggi provenienti dalle regioni meridionali”.

¹⁶¹ Su questi episodi vedi F. Barni, *Arrestato dai carabinieri mentre prende il “pizzo”*, L'Unità, 10 febbraio 1996 e S. Peselli, *Chiede il pizzo: arrestato*, l'Unità, 31 ottobre 1996.

¹⁶² Prefettura di Firenze, *Relazione per la audizione alla Commissione antimafia*, 22 marzo 1993, cit., p. 5.

Comprare a prezzi superiori a quelli di mercato appare come una vera e propria tecnica di acquisto che è stata sperimentata anche in altre regioni come l'Emilia-Romagna. Sembra quasi che i mafiosi temessero d'essere scoperti e di perdere i soldi accumulati, che avessero fretta di immobilizzare il denaro che possedevano in quantità rilevante.

“La notevole disponibilità di denaro contante, che viene ostentata da parte di alcuni soggetti, fa ritenere che la vera *ratio* di queste negoziazioni sia quella di riciclare i proventi delle attività illecite”¹⁶³.

Se ci spostiamo nei comuni della provincia fiorentina è possibile notare come “la presenza di alcuni componenti di ‘famiglie’ siciliane (in particolare dei Barbera-Cavallaro-Cavataio)” costituiscono la base di “reticoli criminali” che sono impegnati “a far confluire nei settori immobiliare, commerciale e finanziario, i proventi delle attività illecite, in particolare quelli derivanti dal traffico di sostanze stupefacenti”¹⁶⁴.

L'organizzazione di Antonio Vaccaro che agiva nella zona di Prato aveva messo in piedi “un complesso di attività illecite” che comprendeva “acquisizione di aziende, soprattutto industriali tessili, sane da un punto di vista della credibilità imprenditoriale, ma in precarie condizioni economiche e finanziarie”.

C'era un preciso ed ambizioso disegno di penetrazione nell'economia legale sfruttandone tutti gli interstizi per fare affari. Perciò aveva organizzato la “costituzione di nuove società, in genere s.r.l., con capitale minimo, destinate ad operare per brevissimi periodi di tempo che non ricoprono neppure l'arco di un esercizio e ad effettuare un solo tipo di operazioni commerciali: acquisti con pagamento a termine”; in conseguenza di ciò erano di fondamentale importanza il “reclutamento e la nomina di amministratori e rappresentanti legali ‘teste di legno’, anche di na-

¹⁶³ Nicola Mancino, *La criminalità organizzata in Toscana*, 18 marzo 1993, cit., p. 11.

¹⁶⁴ Luigi Rossi, *Toscana*, 27 marzo 1993, cit., p. 13.

zionalità estera, da utilizzare solo per formalità contrattuali e per rapporti con gli istituti di credito”¹⁶⁵.

Ogni tanto capitava che l’attività dei mafiosi fosse così affossante da spingere qualche proprietario a gettare la spugna e a cedere la propria attività per paura di ritorsioni più gravi e pesanti. Uno di questi imprenditori raccontò le minacce che gli erano state rivolte. Qualcuno gli aveva detto: “vengono dalla Sicilia e ti fanno sparire, potrebbe saltare tutto, tu hai famiglia, figli”.

La pressione si faceva ogni giorno più forte e alla fine l’imprenditore “era pervenuto a un tale stato di assoggettamento” che “si era addirittura indotto a cessare l’attività di compravendita di autovetture, rassegnandosi finanche a cedere alle loro pretese violente di consegnare loro la gestione ‘in toto’ dell’autosalone”. La cessione non si realizzò solo perché il mafioso fu arrestato¹⁶⁶.

Ci sono altri aspetti che sono preoccupanti e che destano l’attenzione e l’interesse degli “apparati investigativi”, in particolare “le frequenti volture di licenze commerciali a favore di parenti di detenuti nelle carceri della zona costiera ed il passaggio di proprietà di aziende in situazione di dissesto acquistate a costi elevati, ovvero l’acquisizione a prezzi irrisori di aziende in gravi difficoltà produttive”¹⁶⁷.

I primi anni novanta si aprirono con venti sfavorevoli. Erano anni di crisi economica, di crollo dei consumi e di liquidità. E’ in questa situazione generale che “migliaia di negozi, di piccole società e di imprese artigiane sono finite nel cono d’ombra delle compravendite sospette” che solo nel 1993 erano aumentate del 31%, una cifra sicuramente rilevante¹⁶⁸.

¹⁶⁵ Guardia di Finanza, GICO Firenze, *Relazione sull’andamento*, cit., p. 3

¹⁶⁶ Tribunale di Firenze, Ufficio del GIP, *Sentenza nei confronti di Angelucci Monica + 17*, cit., p. 33.

¹⁶⁷ Prefettura di Firenze, *Relazione per la audizione alla Commissione antimafia*, 22 marzo 1993, cit., p. 11. Vedi anche Luigi Rossi, *Toscana*, 27 marzo 1993, cit., p. 2.

¹⁶⁸ Confcommercio Milano, *Progetto Penelope*, cit. p. 2.

L'allarme era generale perché, in periodo di crisi economica, solo i mafiosi avevano i soldi, ne avevano tanti e avevano bisogno di riciclarli.

In provincia di Livorno c'erano stati vari tentativi di acquistare esercizi pubblici. Gli acquirenti erano parenti di detenuti. Inoltre c'erano stati "tentativi di acquisti di vasti appezzamenti di terreno, di complessi immobiliari e attività commerciali a prezzi nettamente superiori al valore di mercato, da parte di pseudo società finanziarie e di facoltosi personaggi provenienti dalle regioni meridionali".

La preoccupazione si estendeva anche alla zona di Pisa dove emergeva "uno sviluppo recente di attività gestite dai c.d. 'nuovi intermediari' e da società finanziarie o creditizie che hanno assunto una consistenza abnorme".

Ancora una volta tornava utile il ruolo di soggetti esterni all'organizzazione, di uomini che non erano ritualmente affiliati, di persone che non destavano particolari sospetti; gli uomini-cerniera avevano un campo sterminato davanti a loro.

I dati non erano per niente confortanti perché 51 società avevano sede in provincia mentre altre 80 erano collocate fuori regione e in provincia di Pisa. Inoltre avevano solo una succursale.

"Sono in corso indagini in una zona della provincia (Valle del Cuoio) per verificare alcuni sospetti trasferimenti di proprietà di imprese. Altri accertamenti sono stati posti in essere nei confronti di società finanziarie. Viene inoltre effettuato un costante monitoraggio del fenomeno della compravendita di casali con la collaborazione dei sindaci".

Nella zona di Prato la crisi di alcuni settori legati al tessile, apriva una situazione inedita con tutti i rischi del caso. Il pericolo paventato era che si potesse "intaccare il tessuto produttivo ed economico prestando il fianco a forme di penetrazione da parte di organizzazioni criminali".

A preoccupare ancora di più il fatto che erano “segnalati trasferimenti di aziende che non sono sempre adeguatamente documentate e spiegabili. A fronte, infatti, di situazioni patrimoniali con elevati passivi si registrano vendite a costi elevatissimi, mentre si riscontrano pagamenti eccessivi per attività fallimentari con una provenienza sospetta dei capitali”¹⁶⁹.

Per cercare di impossessarsi delle attività commerciali o imprenditoriali veniva utilizzato anche il prestito ad usura. Non c'è da stupirsi che venisse rispolverata questa antica e mai dismessa pratica di prestare i soldi in cambio di tassi elevati. L'usura – “secolare, potentissima arma di sviluppo per l'impresa mafiosa” – si configurava come “una vera e propria ‘spoliazione’ di attività imprenditoriali già impiantate in Toscana”.

Naturalmente l'usura mafiosa ha un costo aggiuntivo quando viene praticata in regioni come la Toscana. Una volta avuto il prestito, che nessuna banca aveva concesso, e avutolo a tassi molto onerosi, le difficoltà appaiono subito insormontabili e comincia il calvario molto noto e comune a tutti quelli che hanno avuto la sventura di incrociare un usuraio con capitale mafioso.

La conclusione è abbastanza prevedibile: “l'imprenditore toscano, alla fine, forzatamente consegna la sua attività al mafioso che, a sua volta, ha agito proprio per ottenerla; praticamente sempre, poi, l'impresa dominata dalla mafia rimane, però, formalmente intestata al nome dell'originario imprenditore toscano, o passa in mano ad altri toscani solo segretamente associati ai mafiosi, il che, alla lunga, allontana l'attenzione delle Polizie anche da quest'altro dominio mafioso”¹⁷⁰. Di nuovo: ecco pronti gli uomini-cerniera, sempre in agguato, sempre attenti a sfruttare le occasioni.

Si veniva via via evidenziando, soprattutto sulla fascia costiera, un problema nuovo, non facilmente percepibile dalla po-

¹⁶⁹ Prefettura di Firenze, *Relazione per la audizione alla Commissione antimafia*, 22 marzo 1993, cit., p. 67, p. 71 e p. 77.

¹⁷⁰ R. Minna, *Criminalità organizzata in Toscana*, cit., p. 47.

polazione perché impalpabile e non pienamente compreso nei suoi effetti devastanti, quello del prestito ad usura che portava le vittime designate a progressivi e sempre più onerosi indebitamenti. La conclusione più naturale era la cessione di beni immobili e di esercizi commerciali agli usurai mafiosi che avevano prestato i soldi.

Il pericolo era reale ed era segnalato da più parti, ma secondo l'avvocato Michela Luciani che aveva condotto uno studio per conto della Regione Toscana, i dati statistici per il periodo 1986-1989 non consentivano, "con sufficiente grado di attendibilità, di dar ragionata risposta circa la presunta adozione dell'usura da parte della criminalità organizzata nell'ambito della regione Toscana"¹⁷¹.

Non era una conclusione pilatesca, ma solo la constatazione realistica che un fenomeno così subdolo come l'usura, soprattutto quella di carattere mafioso, non potesse essere rilevabile sulla base delle statistiche. Nessuna statistica sarà mai in grado di documentare un passaggio forzoso di questo tipo né in Toscana né altrove.

Come s'è visto, il riciclaggio continua ad essere, anche nelle regioni del centro-nord, una delle attività mafiose più importanti perché consente l'emersione alla luce del sole e in forma legale del capitale accumulato illegalmente e con modalità altamente criminose. Per queste ragioni i mafiosi hanno cercato le vie più rapide per occultare il denaro sporco.

Investire i soldi è il modo migliore per cercare di occultarli. Un'affermazione del genere può apparire banale, ma è estremamente difficile accertare il passaggio di soldi, documentare l'avvenuto passaggio e procedere al sequestro e alla confisca dell'immobile.

Ci sono poi i problemi sollevati da Minna: "in alcuni casi i mafiosi investono qui i soldi però illecitamente guadagnati altro-

¹⁷¹ M. Luciani, *L'usura*, in *La criminalità in Toscana*, Regione Toscana, Firenze 1993, p. 145.

ve, mentre in altre occasioni i mafiosi investono in Toscana quel che la stessa Toscana rende al loro malaffare. Alla difficoltà, dunque, di individuare il secondo gruppo di soldi illeciti, si aggiunge lo sforzo enorme di capire i soldi ormai puliti che sopraggiungono in Toscana da altrove”¹⁷².

L'enorme diffusione di finanziarie aveva destato più di un sospetto perché attraverso la loro proliferazione era possibile far penetrare denaro di illecita e sospetta provenienza.

Da più fonti emergeva la stessa preoccupazione che ci potesse essere un inquinamento dell'economia pulita. Il procuratore generale della Repubblica metteva in luce la situazione allarmante di Firenze dove emergeva il “fenomeno di operazioni speculative ed in particolare di investimenti apparentemente leciti di denaro inteso al riciclaggio di denaro sporco, mediante la costituzione di società finanziarie o fiduciarie, che procedono ad acquisti di beni su rilevante scala”¹⁷³.

La strage di via dei Georgofili.

Il 27-5-93, qualche minuto dopo le ore 01,00, ci fu, in via dei Georgofili di Firenze, nel punto di confluenza con via Lambertesca, una violentissima esplosione, che sconvolse il centro storico della città. Persero la vita cinque persone; parecchie altre rimasero ferite. Infatti, andò completamente distrutta la Torre dei Pulci, sede dell'Accademia dei Georgofili, che seppellì, nella sua rovina, i quattro membri della famiglia Nencioni custode dell'Accademia (morirono Nencioni Fabrizio; la moglie Fiume Angela; i figli Nencioni Nadia e Nencioni Caterina); prese fuoco l'edificio sito al n. 3 di via dei Georgofili e nel rogo trovò la morte Capolicchio Davide, che occupava un appartamento sito al primo piano dello stabile; subirono gravi danni gli edifici posti sulla via dei Georgofili e la via Lambertesca, con crollo degli infissi e di tramezzi interni, devastazione del mobilio e delle suppellettili (in particolare, quelli posti ai civici I e 3 di via dei Georgofili; quelli siti ai n. 1-2-4-6 della via Lambertesca); molti altri edifici riportarono danni minori (distacco di intonaci e rottura di vetri). In sintesi, l'esplosione inte-

¹⁷² R. Minna, *Criminalità organizzata in Toscana*, cit., p. 49.

¹⁷³ L. Tonini, *Relazione*, 1993, cit., p. 17.

ressò un'area di circa 12 ettari, con forma circolare e diametro di circa 400 metri¹⁷⁴.

Con queste parole iniziava la descrizione fatta dai giudici della Corte d'assise di Firenze nella sentenza del 6 maggio 1998. La strage colpì di notte, quando tutti dormivano. Gente inerme fu massacrata dagli uomini che si facevano chiamare uomini d'onore.

Su quegli anni, sul periodo stragista che si concentrò in modo drammaticamente selvaggio tra il 1992 e il 1993 si è scritto molto. La magistratura ha fatto la sua parte, fin dove ha potuto condannando all'ergastolo tutti gli esecutori delle stragi. Non sono stati individuati, però, i mandanti delle stragi, cioè coloro che con tutta probabilità sono stati dietro gli esecutori materiali avendo avuto, sicuramente, delle finalità diverse da chi ha eseguito materialmente la strage.

Questa ferita è ancora aperta e rimarrà tale finché non sarà stata fatta piena luce.

Quello fu il periodo più insanguinato d'Italia durante il quale il paese sembrava al collasso, sull'orlo del precipizio, con Cosa nostra scatenata contro lo Stato come una furia selvaggia.

Non è il caso di riprendere, nemmeno in estrema sintesi le opinioni sull'argomento espresse da allora ad oggi. Quello che mi sembra importante, è ricordare che il periodo fu segnato da due trattative, una principale che aveva come protagonisti da una parte Vito Ciancimino e dall'altra gli uomini del ROS come il capitano Giovanni De Donno e il generale Mario Mori; una, cosiddetta minore, che vedeva come protagonisti da una parte Antonino Gioè, uomo vicinissimo a Totò Riina e a Giovanni Brusca,

¹⁷⁴ Corte di Assise di Firenze, *Sentenza contro Bagarella Leoluca* + 25, 6 giugno 1998, p. 65. Vedi anche Corte Suprema di Cassazione, *Sentenza-ordinanza sul ricorso proposto da Leoluca Bagarella* + 22, 6 maggio 2002; Corte di Assise di Firenze, *Sentenza contro Graviano Giuseppe* + 4, 21 gennaio 2000.

e dall'altra Paolo Bellini, inquietante personaggio originario di Reggio Emilia.

Ai fini del discorso che stiamo facendo è più importante la trattativa con Bellini perché da quei colloqui nacque l'idea di fare le stragi fuori dalla Sicilia. Le cose che si dissero Gioè e Bellini ebbero l'effetto di accumulare l'esplosivo che poi fu portato a via dei Georgofili. Non si sa bene se sia stata responsabilità di Gioè o di Bellini, ma le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti.

Di recente due libri hanno avuto il merito di riaprire interrogativi ancora senza risposta, quello curato da Giuseppe Carlo Marino sulla Sicilia delle stragi che contiene un interessante e stimolante saggio di Vincenzo Vasile¹⁷⁵ e quello di Giovanni Vignali che ricostruisce la vita di Paolo Bellini, il bandito reggiano¹⁷⁶.

In quest'ultimo volume c'è una mia prefazione che è utile riprendere, anche se in parte, perché credo si inserisca correttamente nel quadro di ricostruzione delle presenze mafiose in Toscana, sebbene tutto si svolga al di fuori di Firenze e della Toscana, tranne per l'episodio orrendo della strage.

Gli ergastoli ai mafiosi sono stati “una vittoria dello Stato e della democrazia repubblicana. Eppure restano ancora dei punti oscuri che vanno chiariti se si vuole chiudere con il passato. Mancano altri mandanti oltre a quelli mafiosi. Lo chiedono i familiari delle vittime perché il sacrificio dei loro cari abbia un senso compiuto e una spiegazione chiara. Lo chiedono quanti sono convinti che una democrazia come quella italiana non sarà mai solida a sufficienza se non conoscerà fino in fondo il proprio passato, per quanto dolorosa possa essere questa conoscenza”.

¹⁷⁵ V. Vasile, *Il delirio stragista di Cosa Nostra e la 'trattativa' con lo Stato. (In margine alla strage di Firenze)*, in G. C. Marino (a cura di), *La Sicilia delle stragi*, Newton Compton, Roma 2007.

¹⁷⁶ G. Vignali, *La primula nera. Paolo Bellini, il protagonista occulto di trent'anni di misteri italiani*, Aliberti, Reggio Emilia 2009.

Oggi si potrebbe tentare di dare una risposta ad una vicenda intricata e dai punti oscuri. “Su Bellini ci sono molte certezze, ma molti sono ancora i misteri inaccessibili, le zone d’ombra inesplorate, le oscurità rimaste impenetrabili. Chi era davvero Bellini? E quale ruolo ha giocato? Solo quello che ha raccontato nei processi che lo hanno visto deporre oppure c’è un non detto ancora da decifrare e da scoprire?”

Uno dei grandi interrogativi che non hanno trovato una risposta certa è il rapporto di Bellini con uomini degli apparati dello Stato. Bellini ha negato, con ostinazione, di far parte dei Servizi segreti. Il mafioso Antonino Gioè s’è portato questo dubbio nella tomba. Quando decise di porre fine alla sua vita scrisse nella sua lettera-testamento ‘supponendo che il signor Bellini fosse un infiltrato’.

Gioè non era un mafioso qualunque, era uomo di Riina, faceva parte della Commissione provinciale di Cosa nostra, riferiva direttamente a Brusca dei suoi incontri con Bellini; per uno come lui la diffidenza era parte costitutiva della sua mafiosità e diffidava naturalmente di Bellini perché non conosceva chi fossero i suoi interlocutori.

Chi stava veramente dietro quell’uomo conosciuto in carcere? In nome e per conto di chi stava trattando Bellini? Ecco l’assillo di Gioè e dei mafiosi in quel periodo. L’interrogativo non trovò mai una risposta certa. Il capomafia cercò in vari modi e a più riprese di scoprirlo. Chiese a Bellini se per caso operasse per conto della massoneria. Se così fosse stato, per Gioè sarebbe stata una buona notizia perché aveva buone relazioni tra i massoni trapanesi. E poi gli chiese: ‘Ma tu non starai mica lavorando per i servizi segreti?’. Domanda che Bellini si sentirà ripetere più volte, anche da altri, a partire dai primi anni ottanta. E lui continuerà a rispondere sempre di no.

Quello che ha dell’incredibile è il fatto che il vertice di Cosa nostra che aveva progettato ed eseguito le stragi di Capaci e di

via D'Amelio continuasse a mantenere aperta una trattativa con Bellini senza sapere con certezza chi rappresentasse effettivamente e, per di più, sospettando che lui fosse un uomo legato ai servizi segreti. E' uno dei tanti misteri irrisolti di quegli anni torbidi.

Al di là dei dubbi dei mafiosi, il fatto è che nei suoi rapporti con uomini delle forze dell'ordine ci sono per lo meno delle stranezze, delle cose incomprensibili, persino bizzarre, che non hanno avuto una sufficiente spiegazione. Bellini ha fatto, per sua stessa ammissione, il killer della 'ndrangheta, peraltro di una 'ndrina minore della galassia criminale, ha avuto contatti con i vertici di Cosa nostra proprio mentre era in rapporti con un ispettore e con un maresciallo dei carabinieri, entrò in contatto, sempre per sua ammissione, con uomini che erano dei servizi segreti. Un bell'intreccio, non c'è che dire. Tra mafiosi e poliziotti e carabinieri Bellini ha saputo come destreggiarsi.

E lo ha fatto per lunghi, interminabili anni. E' possibile scavare ancora attorno a quei legami per cercare di capire cosa avvenne davvero? Era normale che i servizi segreti si interessassero ad un personaggio che aveva la sua biografia; era parte del loro mestiere. Ma – se quei rapporti, come pare, ci sono stati – è normale, a distanza di tanti anni rimanere all'oscuro del contenuto sulle cose che sono state dette?

Per quanto se ne sa, a nessuno è mai venuto in mente di seguire Bellini in quel periodo e scoprire con chi era in contatto in Sicilia. Non si dimentichi che Riina e tutti i vertici di Cosa nostra erano ancora latitanti. O, invece, fu seguito? E con quali esiti? Riuscì ad eludere i controlli oppure chi lo seguiva scoprì con chi si incontrava? E, se è così, chi informò dei suoi superiori? Una folla di domande, una dietro l'altra, che attende risposte.

Forse rispondendo a qualcuna di queste, quegli incontri tra Bellini e Gioè acquisteranno altra importanza e significato rispetto a quelli avuti sinora e si potrà capire meglio le ragioni che

spinsero i mafiosi – solo mafiosi o anche altri, come è del tutto probabile? – a decidere di spostare le stragi a Firenze, Milano e a Roma”.

Una pagina dolorosa ancora non è chiusa e ricordare è un dovere di tutti come è dovere di tutti cercare di colmare un vuoto di conoscenza.

Firenze rimase atrocemente ferita da quella strage, ma non si ripiegò su se stessa perché seppe reagire e superare quel periodo.